

**Zeitschrift:** Museum Helveticum : schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft = Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique = Rivista svizzera di filologia classica

**Herausgeber:** Schweizerische Vereinigung für Altertumswissenschaft

**Band:** 74 (2017)

**Heft:** 2

**Buchbesprechung:** Buchbesprechungen - Comptes rendus

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 22.01.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Buchbesprechungen – Comptes rendus

José M. González: **The epic rhapsode and his craft: Homeric performance in a diachronic perspective.**

Center for Hellenic Studies, Washington D.C. 2013. 821 p.

Il libro di José M. González (G.) si profila come uno studio monumentale sul tema della *performance* della poesia omerica su un arco temporale molto ampio: dall'epoca arcaica all'impero romano. Come il titolo annuncia, l'oggetto di studio privilegiato è la figura del rapsodo, unitamente all'evoluzione della sua tecnica poetica. Andrà chiarito, innanzitutto, che cosa intenda G. per «rapsodo» e tale precisazione conduce immediatamente a uno dei punti cardine della sua argomentazione. Fin dall'introduzione, l'autore dichiara di considerare del tutto fuorviante la tradizionale dicotomia tra il cantore dotato di creatività (l'aedo) e il cantore che si limita a riprodurre canti già esistenti (il rapsodo). Solo nel capitolo 10, tuttavia, lo studioso chiarisce la sua posizione, legittimando retroattivamente l'attribuzione dell'appellativo «rapsodo» a Omero, Esiodo e ai cantori della Grecia pre-classica. Secondo la ricostruzione di G., ἀοιδός e ῥαψωδός sono due termini che si applicano al cantore di poesia epica: il primo è non marcato e può riferirsi a «(professional) performers» di ogni tipo di poesia cantata, mentre il secondo allude in modo specifico al «performer of traditional epic» (345). Nelle 821 pagine di cui si compone il libro, G. mette in campo dimostrazioni elaborate, facendo leva su fonti di diverso tipo: dai dati della linguistica diacronica all'iconografia, dalla letteratura comparata all'epigrafia e alla tradizione manoscritta. Impressiona la quantità di dati che lo studioso esamina e la vastità della bibliografia che discute. Tra tutti i riferimenti, l'opera di un autore spicca con particolare evidenza: quella di Gregory Nagy, nei confronti del quale G. dichiara un debito intellettuale profondo. *The Epic Rhapsode and his Craft* è infatti il prodotto di un ambiente scientifico ben preciso: quello della scuola di Harvard, in seno alla quale il nucleo centrale della ricerca di G. è nato e si è sviluppato in forma di tesi di dottorato, e del Center for Hellenic Studies. È dunque naturale che l'argomentazione di G. riposi sulle teorie elaborate da Nagy, in particolare a proposito della progressiva fissazione per iscritto dei poemi omerici. Proprio a difendere il modello evoluzionista di Nagy G. consacra la prima parte del suo lavoro, intitolata, senza reticenze, «The Homeric Question» e composta dai capitoli 1–6: Dictation Theories and Pre-Hellenic Literacy; Dictation Theories and Archaic Art; The Technology of Writing; The Euboian Connection; Archaic Inscriptions before 650 BC; Early Homeric Scholarship and Editions. Si tratta per G. di un momento preliminare, dominato da un intento, per ammissione dell'autore stesso, soprattutto polemico, finalizzato a prendere in esame alcuni punti controversi della questione omerica, nell'intento di affermare la validità del modello di Nagy contro altre teorie, in particolare quelle che coinvolgono nel processo di fissazione dei poemi omerici un atto di dettatura, avvenuto in circostanze non definite e forse ispirato da pratiche orientali. Fra i punti discussi dallo studioso, spiccano la revisione del confronto istituito con i testi del Vicino Oriente Antico e la critica della teoria che riconosce nell'Eubea il luogo della redazione finale dei poemi omerici, contrariamente al modello di Nagy, che è fortemente atenocentrico.

Una volta preparato il terreno, a partire dalla parte II, G. si volge alla costruzione della propria personale argomentazione, focalizzata sulla *performance* rapsodica in diverse epoche: Pre-Classical Greece (II), High-Classical Athens (III), Late Classical and Post-Classical Periods (IV). Ogni parte si compone di due capitoli, nel corso dei quali G. affronta problemi come la *performance* rapsodica in relazione alla poesia omerica e esiodea (cc. 7 e 8), il ruolo, via via crescente, di tracce scritte, i punti di contatto della *performance* epica con l'ambito drammatico e retorico, in particolare sofisticato (c. 9), l'etimologia del termine ῥαψωδός e la relazione della sua tecnica poetica con il ῥάπτειν «cucire» (c. 10), le intersezioni tra *performance* epica e rappresentazione drammatica (cc. 11 e 12); infine l'analisi del pensiero di Aristotele in relazione alla *performance* e al concetto di ὑπόκρισις (parte V: Aristotle on Performance, cc. 13 e 14). All'evoluzione del termine ὑποκριτής, che sarebbe originariamente relativo all'ambito rapsodico, è infine dedicata l'appendice che segue le conclusioni. Il libro di G. è dunque un'opera ambiziosa, originale e ricca di spunti di riflessione; se è prevedibile che non tutti gli omeristi gli accorderanno un consenso indiscriminato (l'autore stesso annuncia che si farà «qualche nemico»,

10), *The Epic Rhapsode and his Craft* è una lettura imprescindibile per chiunque voglia occuparsi della *performance* della poesia omerica nell'antichità.

Ombretta Cesca, Losanna

José Antonio Fernández Delgado (ed.): **Hesíodo, Obras. Teogonía, Trabajos y días, Escudo**. Consejo superior de investigaciones científicas, Madrid 2014. CXXIII, 148 p.

Cette nouvelle édition des œuvres majeures attribuées à Hésiode est, comme le dit son auteur, «la première édition proprement bilingue, grec-espagnol, de l'œuvre d'Hésiode réalisée en Espagne». Et d'ajouter que les éditions antérieures sont partielles ou se servent généralement d'un texte grec «que l'on peut qualifier de scolaire» (XCIX).

De fait, les lecteurs de l'espagnol trouveront dans cette édition savante un ouvrage utile et bien documenté. L'introduction revient en seize petits «chapitres» sur les thèmes principaux nécessaires à l'approche d'une œuvre aussi fondamentale et complexe que celle d'Hésiode. On y trouve, à titre d'exemple, «Hésiode et Homère», «Le monde d'Hésiode», «Parallèles orientaux», «Langue, diction formulaire, style et métrique», ainsi que des pages consacrées à la transmission du texte, aux manuscrits et codex existants. Une bibliographie générale conclut cette introduction.

En termes concis (mais en phrases de grandes étendues), l'auteur revient ainsi sur la question des éléments personnels et historiques de l'œuvre d'Hésiode dans le chapitre sur la «Composante autobiographique», ou encore, dans «Autres manifestations de la poésie hésiodique», sur la question de l'attribution des textes. De manière bienvenue, il rappelle que cette question concerne aussi bien les trois textes édités que d'autres produits épiques de la «tradition béotienne», tels que le *Catalogue des femmes*, la *Mélampodie* ou les *Noces de Céyx* – et surtout qu'elle faisait déjà débat dans l'Antiquité.

Mais c'est par une confrontation avec l'œuvre homérique que Fernández Delgado commence de présenter les textes hésiodiques. Il rappelle qu'Hésiode, tel que l'ont abordé les philologues (au contraire des Anciens), est longtemps resté dans l'ombre d'Homère. C'est à l'aune de ce dernier qu'on évaluait la poésie d'Hésiode, jugée plus didactique, moins habile, moins attrayante.

L'un des buts de l'ouvrage, qui ne prétend pas innover à la suite des commentaires de West ou d'Ercolani, est ainsi de présenter l'œuvre d'Hésiode dans son contexte, historique et culturel, autant que pour elle-même. Il constitue un bon outil de travail pour les étudiants et enseignants hispanophones. Chaque poème est précédé d'une brève présentation; le texte est muni d'un appareil critique; il comporte également des notes précieuses sans être envahissantes. On peut juste se demander, dans cette optique, pourquoi l'édition n'a pas été dotée d'un index, ce qui, dans le cas de la *Théogonie* en particulier, est d'une grande utilité. La traduction, en vers libres, nous paraît claire et précise. Elle atteint son objectif de «faire coïncider chaque ligne avec la fin de l'hexamètre correspondant», sans manquer d'y mêler «une certaine musicalité interne» (CIII).

Matteo Capponi, Lausanne

Bruce Karl Braswell: **Two studies on Pindar**. Edited by Arlette Neumann-Hartmann. Sappheneia, Beiträge zur klassischen Philologie 18. P. Lang, Bern 2015. 338 p.

Bruce Karl Braswell (B.), che ci ha lasciato quattro anni fa, ha dedicato allo studio di Pindaro la parte più cospicua e certo la più significativa della sua attività di studioso. I suoi commenti alla prima e alla nona Nemea e alla quarta Pitica sono ormai imprescindibili. Di particolare interesse l'attenzione costante ai commenti antichi, le cui tracce furono riversate negli scolî e nell'attività dei grammatici antichi e bizantini. Una caratteristica, questa, pienamente in luce anche in quest'ultimo volume, apparso postumo grazie alle cure della filologa elvetica Arlette Neumann-Hartmann, che di B. è stata discepola fedele. A lei spetta il merito di avere dato sistemazione al materiale che B. aveva raccolto per un contributo alla storia degli studi pindarici e per un commento alla Nemea X. Ciò ha determinato la struttura del volume, chiaramente suddiviso in due parti: la prima, appunto, *A Contribution to the History of Pindaric Scholarship*, e la seconda che contiene la traduzione e il commento delle prime due triadi della Nemea X, la traduzione degli scolî alla prima triade e un'interessante appendice, «Pausanias on the Argive Legends and Monuments». L'interesse di B. per i commenti antichi si rivela anche nella sezione bibliografica che chiude la prima parte del volume: una rassegna delle edizioni e

dei commenti pindarici apparsi nel secolo XVI e della bibliografia moderna ad essi relativa; contributo importante per chi voglia addentrarsi nello studio della fortuna pindarica in età rinascimentale, con particolare attenzione alla produzione transalpina, nata in clima riformistico. In realtà, egli prevedeva di giungere fino alla fine del Settecento, ma la morte gli impedì di realizzare quell'ambizioso progetto. Effettivamente, nel testo B. parte dagli *scholia vetera* per passare poi in rassegna soprattutto le edizioni cinquecentesche, alcune curate da nomi illustri (Aldo, Stephanus, Portus) e altre da filologi ora meno noti, che B. riconduce all'attenzione del lettore moderno, sottolineando l'importanza che esse ebbero, malgrado limiti evidenti sul piano interpretativo, sui grandi pindaristi del Sette-Ottocento, quali soprattutto Boeckh e Dissen.

La seconda parte del volume, dedicata alla Nemea X, ha richiesto un intervento maggiore da parte della curatrice, perché B. non poté darle una forma definitiva. Anch'essa rivela comunque le doti che caratterizzavano già gli altri commenti pindarici di B.: grande attenzione ai dati storico-archeologici e mitici, non disgiunta però da acute osservazioni linguistiche e stilistiche. Ci si può chiedere se l'appendice dedicata a Pausania non dovesse, nella redazione finale, essere destinata all'integrazione delle note di commento, anziché rappresentare una sezione a parte. Nell'insieme, il volume costituisce un importante contributo alla storia degli studi pindarici, ormai antica di cinque secoli, che Braswell ha dimostrato di dominare sovranamente.

Giuseppe Lozza, Milano

*Stylianos Chronopoulos/Christian Orth* (Hgg.): **Fragmente einer Geschichte der griechischen Komödie. Fragmentary History of Greek Comedy.** Studia comica 5. Verlag Antike, Heidelberg 2015. 336 S.

Dans son propos introductif, B. Zimmermann souligne notamment combien l'édition des fragments comiques par Kassel et Austin a permis de mettre en question la tripartition entre comédies ancienne, moyenne et nouvelle, au profit d'approches qui mettent davantage en évidence des transitions progressives et le développement parallèle de formes diverses de comique. H.-G. Nesselrath montre que cette tripartition, attestée dès le II<sup>e</sup> siècle de notre ère, remonte à la philologie alexandrine, et passe en revue les différents érudits qui pourraient être à son origine. À partir des fragments d'Aristophane cités par Athénée et issus des comédies conservées, S. Douglas Olson démontre (utile mise en garde!) que les reconstitutions basées sur ces seuls fragments donneraient de ces pièces une image bien loin de la réalité. L'article d'E. Csapo, fondamental, met en lumière la place centrale et la diversité des chœurs dans la procession des Grandes Dionysies athéniennes; s'il y a filiation entre ces diverses pratiques chorales qui se développent à partir des années 570 et les chœurs comiques, d'autres facteurs doivent être pris en compte dans l'apparition de la comédie proprement dite, parmi lesquels la construction d'un théâtre au pied de l'Acropole dans les dernières années du VI<sup>e</sup> siècle, qui seul permettra la mise en scène de véritables intrigues. A. Willi nous offre l'autre contribution majeure du volume, en proposant un scénario en trois temps, dans lequel la comédie d'Épicharme joue un rôle essentiel dans la genèse de la tragédie et de la comédie athéniennes: 1) Épicharme crée un genre hybride en combinant farce mimétique d'origine péloponnésienne et tradition iambique; 2) sous l'influence de ce genre hybride qu'il découvre en Sicile, Eschyle introduit dans la tragédie un deuxième acteur et la transforme ainsi en un genre véritablement dramatique; 3) cette innovation est transférée à la comédie, notamment sous l'impulsion de Cratès. En écho aux remarques introductives de Zimmermann, J. Henderson montre qu'entre 450 et 420, de la génération de Magnès jusqu'aux débuts d'Aristophane, la production des poètes comiques est très diverse et que les principaux types de comédie sont expérimentés durant cette période. C'est cette même diversité qu'I. Konstantakos met en évidence dans la comédie moyenne, qu'il envisage d'abord comme un concept chronologique et non générique. Dans leur contribution sur Ménandre et la comédie de son temps, C. Scardino et G. Sorrentino, après avoir fait l'état de la tradition et des fragments à disposition, insistent notamment, de manière assez traditionnelle, sur l'effacement de la dimension politique, prenant le contrepied d'études récentes qui croient pouvoir repérer chez Ménandre, en filigrane, des enjeux politiques. B. Millis propose un décentrement bienvenu par rapport aux Grandes Dionysies et aux Lénéennes athéniennes, en s'intéressant aux représentations de comédies dans les demeures athéniennes (Dionysies rurales), mais aussi hors de l'Attique. Outre ce dépassement du cadre spatial, Millis milite pour un



dépassement du cadre chronologique en soulignant que l'histoire de la comédie grecque ne s'achève pas avec Ménandre et les poètes de sa génération, mais se poursuit pendant au moins cent cinquante ans à Athènes et jusqu'au II<sup>e</sup> siècle de notre ère en d'autres lieux. Pour M. Fontaine, c'est bien la comédie grecque qui continue à vivre à Rome à travers les comédies de Plaute et Térence; il prend ainsi le parti de ce qu'il nomme «paradigme hellénistique», par opposition au paradigme indigène et carnavalesque («saturnalisch»), tout en soulignant la dimension musicale qui caractérise la comédie latine et la rapprocherait d'une forme d'opéra comique. Dans l'ensemble, l'ouvrage nous offre donc des contributions riches et novatrices, susceptibles de modifier ou du moins de redessiner de manière plus fine et précise l'image que nous avons de la comédie grecque.

Pierre Voelke, Lausanne

**Lucius Hartmann: Die grosse Rede des Timaios – ein Beispiel wahrer Rhetorik? Zu Theorie und Praxis philosophischer Rhetorik in Platons Dialogen Gorgias, Phaidros und Timaios.** Schweizerische Beiträge zur Altertumswissenschaft 43. Schwabe, Basel 2017. 576 S.

Cette thèse de doctorat de l'Université de Zürich est précédée d'une thèse de doctorat de l'Université de Lausanne également consacrée à l'analyse littéraire du *Timée* de Platon (T. Ruben, *Le discours comme image. Énonciation, récit et connaissance dans le Timée-Critias de Platon*, Paris 2016). Alors que T. Ruben propose une analyse linéaire et très approfondie de la séquence narrative du *Timée-Critias*, L. Hartmann considère l'ensemble des dialogues de Platon, pour y trouver une théorie de la bonne rhétorique philosophique, en opposition à la rhétorique des sophistes, théorie formulée notamment dans le *Gorgias* et le *Phèdre* que Platon, selon Hartmann, mettrait en pratique dans le *Phèdre*, l'*Apologie*, le *Ménexène*, le *Banquet* (discours de Socrate) et enfin (383–511) dans le discours de Timée dans le dialogue homonyme. Hartmann établit une liste des caractéristiques de la rhétorique philosophique sur la base du *Gorgias* et du *Phèdre* (définition de la rhétorique, objectif, connaissance de la vérité, disposition, langage, éducation de l'âme, rapport à la divinité, critique de l'écrit) et cherche à montrer que le discours de Timée, dans le *Timée*, est conforme à ces caractéristiques et donc que son discours exemplifierait la (bonne) rhétorique philosophique. La recherche est menée avec beaucoup de rigueur et tient compte systématiquement pour chaque sujet du *status quaestionis* dans la vaste littérature secondaire. Certaines parties du travail sont utiles et convaincantes (par exemple, sur le langage hymnique du discours de Timée et les figures de style, 460–475), d'autres moins (par exemple, sur le rapport littéraire entre la *République* et le *Timée*).

Fruit d'un travail très consciencieux, ce livre réalise bien, me semble-t-il, son objectif et apporte une contribution utile à une question plus large, celle du rapport entre rhétorique et philosophie dans la pensée de Platon.

Dominic O'Meara, Fribourg

**Janna Regenauer: Mesomedes. Übersetzung und Kommentar.** Studien zur klassischen Philologie 175. P. Lang, Frankfurt a.M. 2016. 468 S.

Mésomède de Crète est un poète lyrique grec du début du II<sup>e</sup> s. ap. J.-C. Il nous a laissé le texte de treize brefs poèmes, dont trois avec une notation musicale. Tous figuraient déjà, dans une présentation succincte, chez E. Heitsch, *Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit*; Janna Regenauer (R.) nous offre pour la première fois une édition complète, comprenant une introduction générale, le texte et la traduction, ainsi qu'un commentaire détaillé. Ces textes relèvent de divers genres poétiques: hymnes, épigrammes, chants lyriques, énigmes et fables. Mésomède est un produit de son époque: son activité s'inscrit, au moins de manière indirecte, dans le contexte de la Seconde Sophistique. Ce poète a joui pour un temps du patronage de l'empereur Hadrien. L'importance de Mésomède réside notamment dans la rareté des témoignages directs sur la musique antique. De plus, la poésie grecque du Haut Empire a été transmise seulement de manière lacunaire; notre poète côtoie des figures mal connues, comme par exemple Pancratès, qui a rappelé le souvenir du malheureux Antinoos. L'étude de R., dans une facture impeccable, est un monument d'érudition s'adressant d'abord à des spécialistes. L'introduction, très riche, est rédigée comme un article d'encyclopédie; les citations et références apparaissant au milieu des phrases pourraient dérouter le néophyte. Le texte de Heitsch a été révisé par R. et s'accompagne de la notation musicale pour les poèmes qui en étaient

pourvus, ainsi que d'une élégante traduction allemande. Le commentaire mérite des éloges pour le foisonnement de l'information qu'il fournit; on peut toutefois regretter que les notes du commentaire soient elles-mêmes dotées de notes de bas de page, ce qui ne simplifie pas la tâche du lecteur. De même, la longue bibliographie a été malheureusement découpée en trois sous-ensembles qui rendront sa consultation peu aisée. Bref, un ouvrage remarquable par le détail et la précision du propos, mais d'un abord difficile pour le profane. Il n'empêche que l'on se doit de saluer un tour de force philologique à propos d'un poète peu connu dans un contexte poétique encore insuffisamment exploré.

Paul Schubert, Genève

*Alexander Free: Geschichtsschreibung als Paideia. Lukians Schrift «Wie man Geschichte schreiben soll» in der Bildungskultur des 2. Jhs. n. Chr.* Vestigia, Beiträge zur Alten Geschichte 69. Beck, München 2015. X, 321 S.

Anders als in der frühen Neuzeit findet Lukians Werk über Aufgaben und Methoden der Geschichtsschreibung gegenwärtig weniger Interesse. Um so verdienstvoller ist es, dass Alexander Free (F.) dieser einzigen aus der Antike erhaltenen (267–276) geschichtstheoretischen Schrift in seiner Münchener Dissertation eine umfassende Untersuchung gewidmet hat. F. vermag aufzuzeigen, in welchem Masse Lukian bemüht war, die Anforderungen an eine seriöse Geschichtsschreibung herauszuarbeiten. Dabei orientierte er sich insbesondere an Thukydides, aber auch an Herodot, weniger an Polybios. Dem Problem der Ferne des Historikers zu den eigentlichen politischen und militärischen Entscheidungszentren begegnete Lukian mit der Konzeption der *Synesis politike* bzw. *Gnome stratiotike*, die ihm eine «Autorität als qualifizierter Sachverständiger» gewährleisten sollten (62).

Bei aller Einsicht in die spezifischen Anforderungen an die Geschichtsschreibung, im Vordergrund stand für Lukian – und ihm folgend auch für F. – doch deren Einordnung in die den Standards der Zeit entsprechende Tätigkeit der literarischen Elite, die sich am Ideal der Paideia orientierte (24–29). Nach einem Blick auf andere, thematisch verwandte Schriften Lukians kann F. folglich dessen geschichtstheoretische Abhandlung zwanglos in dessen Gesamtwerk einfügen (168–172). Dabei kommt auch der Satiriker Lukian zu seinem Recht, auch wenn das Fazit, die Schrift sehe «ihr eigentliches Telos [...] nicht in der Lehnanweisung. Sie ist vor allem zum intellektuellen Zeitvertreib gedacht» (177), nach dem vorherigen Aufwand etwas enttäuschend erscheint.

Der letzte Teil der Arbeit bietet einen Überblick über die Geschichtsschreibung der Adoptivkaiserzeit, wobei F. die vieldiskutierte Historizität der von Lukian so spöttisch vorgeführten Partherkriegshistoriker mit vorsichtiger Skepsis betrachtet (179–198). Nochmals wird als vorrangiges Ziel der damaligen Geschichtsschreiber der Erweis von Paideia herausgestellt. Gerade im Hinblick auf die somit erwiesene vorwiegend literarische Intention Lukians verwundert es etwas, dass F. nirgends, auch nicht abgrenzend, auf die von Helene Homeyer (Lukian, *Wie man Geschichte schreiben soll*, München 1965, 63–81) ausführlich dargelegten Parallelen zwischen dessen Schrift und der *Ars Poetica* des Horaz eingeht. Insgesamt indes wird F.s Werk für längere Zeit grundlegend für das Verständnis der lukianischen Schrift bleiben.

Jürgen von Ungern-Sternberg, Basel

*Jacques Boulogne/Marion Muller-Dufeu/Maude Picouet-de Cremoux: Choses vues et entendues par Pausanias. Guide des croyances de la Grèce antique.* Archaiologia. Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2015. 439 p. Ill.

Cet ouvrage en français consacré à l'œuvre du Périégète paraît alors que l'édition de Pausanias dans la collection «Budé» n'est pas encore achevée, ce qui le rend particulièrement attractif pour le lecteur non helléniste. Son but est double: il s'agit d'une part de procéder à la recension des cultes divins, héroïques et dynastiques mentionnés par Pausanias, et d'autre part, de dessiner une «géographie mythologique» – pour reprendre les mots des auteurs –, en mettant l'accent sur les croyances et rites.

L'ouvrage suit fidèlement l'organisation traditionnelle des livres de Pausanias. Chaque chapitre s'ouvre par une carte en couleur sur laquelle est reportée l'itinéraire du Périégète accompagné de symboles marquant la présence dans certains lieux de divinités, personnages héroïques et curiosités. Les croyances générales et locales sont inventoriées après un rappel de l'itinéraire, en compagnie d'un bref catalogue des sites par culte.

La section consacrée au texte est divisée en sous-sections consacrées respectivement aux croyances générales, puis à la topographie et toponymie, aux personnages héroïques, et enfin aux divinités. Les textes consistent uniquement en courts passages dépourvus de commentaires livrés en traduction française, sans texte grec, dont l'origine est celle des éditions Loeb. Les traductions ont été effectuées spécifiquement pour le propos de l'ouvrage en prenant garde à la cohérence de la traduction. Par exemple, les mêmes mots grecs sont rendus systématiquement par le même terme français. L'ouvrage contient également une belle série de photographies récentes de sites en couleur ou en noir et blanc (et de qualité inégale), complétée par des photographies de l'École française d'Athènes. En fin d'ouvrage une bibliographie des éditions des textes grecs et des traductions est produite, ainsi qu'une courte bibliographie générale à jour (435–438).

Les index (399–434) consistent en un index des noms propres géographiques renvoyant au(x) livre(s) concerné(s) suivi d'un index des personnages mythologiques incluant les divinités. Vu l'intérêt de cet ouvrage pour les cultes et divinités, il aurait peut-être été utile d'y adjoindre un index des épiclèses. Un index des personnages réels ainsi qu'un index des artistes et œuvres littéraires cités par Pausanias permettent de naviguer aisément dans cet ouvrage très dense.

Cet ouvrage n'est pas destiné aux spécialistes. Le grand public non helléniste est particulièrement visé, et à cet égard l'ouvrage tombe avec succès dans la catégorie de la vulgarisation scientifique. Les étudiants y trouveront également leur compte, de même que les enseignants qui en apprécieront les illustrations (photographies et cartes). Les chercheurs quant à eux se tourneront surtout vers les index permettant de consulter l'ensemble de l'œuvre de Pausanias en un seul geste.

Fabienne Marchand, Fribourg

*Honora Howell Chapman/Zuleika Rodgers* (eds): **A companion to Josephus**. Blackwell Companions to the Ancient World. Wiley-Blackwell, Chichester, West Sussex 2016. 488 p.

Seit der christlichen Spätantike wurde der jüdische Historiograph Flavius Josephus (J.) stark rezipiert – allerdings kaum als Literat, sondern einerseits als Kronzeuge für die selbstverschuldete Ablösung des Judentums durch das Christentum als erwähltes Gottesvolk, andererseits als Steinbruch für Informationen etwa zum historischen Kontext der Bibel oder zur Topographie des Heiligen Landes. Letzteres traf lange Zeit *mutatis mutandis* auch auf den Umgang der neuzeitlichen Wissenschaft mit seinen Werken zu. Seit den 1970er Jahren ist ein *turn* in der J.-Forschung zu beobachten: Inzwischen wird er auch als Autor *sui generis* wahrgenommen, und es haben sich Forschungsverbände zusammengetan, die sich der umfassenden Erschließung des Œuvres und seiner Überlieferung widmen (z. B. das «Brill Josephus Project»). Diesem Neuanatz trägt der hier anzuzeigende Band Rechnung: Schon die Einführung in die einzelnen Schriften in Teil I (St. Mason, D.R. Schwartz und J. Barclay) behandelt J. eher als Literat denn als Quelle. Teil II setzt die eingeschlagene Richtung konsequent fort, indem mit Beiträgen zur römischen Geschichtsschreibung (St. Mason), zur griechischen Literatur der Kaiserzeit (E. Almagor), zur Bibel (P. Spilsbury), zu Philo (M.R. Niehoff) und zum NT (H.K. Bond) zentrale Komponenten des literarischen Umfelds in den Blick genommen werden. Das in Teil III vorgestellte Spektrum von Themen, die derzeit im Zusammenhang mit dem Josephus-Corpus bearbeitet werden, kann nur eine Auswahl repräsentieren, die als solche zwangsläufig willkürlicher ist als etwa die einführenden Beiträge zu den *opera Josephi*. Neben Gesichtspunkten, die in der J.-Forschung kontinuierlich eine Rolle spielen, sind hier auch Themen behandelt, die bisher weniger Beachtung fanden: die Archäologie Galiläas (Z. Weiss), Militärgeschichte (J.P. Roth), Frauen (T. Ilan), die Hasmonäer (E.S. Gruen), Herodes d. Gr. (J.W. van Henten), der herodianische Tempel (D.A. Kaden), die jüdischen «Sekten» (A.I. Baumgarten), das Priestertum (J.S. McLaren), die Halacha (D. Nakman) und die rabbinische Literatur (R. Kalmin). Richtungsweisende Erkenntnisfortschritte bringt Teil IV (zur Überlieferung und Rezeption) – v.a. mit den Beiträgen zur Tradierung des griechischen Originals (T. Leoni) und zu den lateinischen Übersetzungen (D.B. Levenson und Th.R. Martin), die mit ihrer Auswertung handschriftlichen Materials einen wichtigen Schritt in Richtung einer gesicherten Textgrundlage tun. Die Artikel zur Rezeption sind – mit notwendigem Mut zur Lücke – so gewählt, dass alle Epochen und verschiedene Sprach(region)en abgedeckt sind: das *Testimonium Flavianum* (A. Whealey), die patristische Literatur (S. Inowlocki), die christliche Spätantike und das

Mittelalter (K.M. Kletter), der *Josippon* (S. Dönitz), die slawische Übersetzung des *Jüdischen Krieges* (K. Leeming), die italienische Renaissance (S. Castelli), englische Übersetzungen seit Thomas Lodge (G. Hata), die jüdische Wissenschaftsgeschichte des 20. Jh. (D.R. Schwartz) und das Medium Film: *Life of Brian* und *History of the World, Part 1* (H.H. Chapman). Hier kann man sich fragen, ob nicht etwa Feuchtwangers J.-Trilogie nicht mindestens ebenso Aufnahme verdient hätte wie Monty Python, und man vermisst einen Beitrag zur Bildenden Kunst – ein Bereich, der zumindest für die mittelalterliche Buchillustration gut aufgearbeitet ist (Deutsch, *Iconographie de l'illustration de Flavius Josèphe*, 1986; Liebl, *Die illustrierten Flavius-Josephus-Handschriften*, 1997).

Trotz des einen oder anderen bei diesem Format unvermeidlichen Defizits füllt der Companion eine Lücke – nicht zuletzt durch die in der Reihe üblichen Empfehlungen zur weiteren Lektüre und Hinweise zum Forschungsstand. Zusammen mit den bis in die 1980er Jahre reichenden *Bibliographies raisonnées* von H. Schreckenbergh und L. H. Feldman wird er künftig allen, die sich J. und seinem Werk zuwenden, den Einstieg erleichtern.

Gerlinde Huber-Rebenich, Bern

**Kyrill von Alexandrien: I. Gegen Julian.** Teil 1: **Buch 1–5.** Herausgegeben von Chr. Riedweg in Zusammenarbeit mit W. Kinzig, G. Huber-Rebenich, St. Rebenich, A. M. Ritter und M. Vinzent. Teil 2: **Buch 6–10 und Fragmente.** Herausgegeben von W. Kinzig und Th. Brüggemann, in Zusammenarbeit mit G. Huber-Rebenich, St. Rebenich, Chr. Riedweg, A. M. Ritter und M. Vinzent. Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten Jahrhunderte N.F. 20–21. De Gruyter, Berlin 2015; 2017. CCXXXIII, 407 S.; XV, 540 S.

L'edizione critica (la prima moderna) del *Contra Iulianum* di Cirillo di Alessandria è un evento molto importante, che mette in evidenza come anche le altre opere di Cirillo manchino quasi totalmente in ogni collezione moderna di edizioni critiche di testi patristici. Ci congratuliamo, quindi, con la schiera di studiosi che ha ribaltato, almeno per quest'opera, una situazione critica. Il *Contra Iulianum*, infatti, è di fondamentale importanza per la cultura tardoantica, in particolar modo per la ricostruzione del *Contra Galilaeos* dell'imperatore; inoltre, l'opera di Cirillo è uno specchio importante della cultura di Alessandria nel IV–V secolo ed una miniera di testi, anche perduti, della poesia classica e delle opere filosofiche dell'età imperiale.

L'edizione è divisa in due volumi, nel primo dei quali sono contenuti i primi cinque libri del *Contra Iulianum*, editi con la responsabilità di Riedweg (R.), mentre nel secondo si trovano i libri dal sesto al decimo, la cui edizione è stata curata da Kinzig (K.) e Brüggemann (B.); i responsabili della *constitutio textus* hanno, comunque, avuto la collaborazione di altri studiosi. Completa l'opera l'edizione dei frammenti siriaci, curata da Kaufhold.

Parimenti divisa tra gli editori è la struttura dell'edizione: R. si è occupato della tradizione (diretta e indiretta) dell'opera di Cirillo (XI–LXIII) e, di conseguenza, dei principi essenziali dell'edizione (LXXII–LXXIV); quindi, conformemente con gli studi da lui condotti sui testi religiosi e porfiriani del terzo e quarto secolo, del *Contra Galilaeos* di Giuliano. K., a sua volta, ha studiato l'ambiente culturale di Cirillo, le caratteristiche della sua opera contro Giuliano (interessi culturali, polemica antipagana, pubblico a cui era destinata l'opera, lingua e stile: CIX–CLXXVI), prendendo in considerazione, quale contributo aggiuntivo alla ricerca di R. sulla tradizione manoscritta, le edizioni moderne e le traduzioni sia di Giuliano sia di Cirillo. Queste sezioni di carattere scientifico sono accompagnate da una ricchissima bibliografia (CLXXXVII–CCXXIX).

Gli editori danno la massima informazione sui problemi che discutono. Essi prendono in considerazione la tradizione manoscritta, che si conclude con un articolato *stemma codicum*, mentre il quadro delle edizioni e delle traduzioni non è una semplice «rassegna bibliografica», ma una circostanziata rappresentazione storica dello *status* delle edizioni e dei loro autori. Il testo non è accompagnato solo dall'apparato critico, ma anche da un ricchissimo apparato di fonti e di *loci paralleli*. Di conseguenza, abbiamo finalmente un testo che è il più possibile vicino all'originale, liberato dalle superfetazioni di una *vulgata* che si era protratta per cinque secoli, non solo dalla *editio princeps* del Borbonius (Parigi 1630), ma fin dalla traduzione latina di Oecolampadius (Basilea 1528). Ricondotto alla base manoscritta, il testo cirilliano appare molto più perspicuo, le difficoltà di lettura essendo causate soprattutto dalla oscura dizione dello scrittore e dal suo greve procedere, che ricorre a parole poetiche, neologismi



e *iuncturae* insolite, appositamente volute, peculiarità dettagliatamente spiegate da R. In sostanza, come avviene per molti testi cristiani, l'edizione critica ci fornisce un testo molto più chiaro e comprensibile che non fosse prima. I medesimi criteri scientifici guidano l'edizione dei frammenti siriaci.

La presente edizione vuole fornire un'ampia informazione anche su alcuni dei principali problemi relativi al *Contra Iulianum* e (di conseguenza, al *Contra Galilaeos*). Essa non solo presenta i contenuti e il concatenarsi delle argomentazioni nei singoli libri, ma anche, per alcuni dei problemi di carattere più ampio, fornisce gli *status quaestionum*. R. si sofferma (LXXXV–LXXXVIII) sulla storia del *Contra Galilaeos*, che è distinta dalla storia di Giuliano nell'ambiente cristiano (ad es., Gregorio di Nazianzo, che scrisse immediatamente dopo la morte dell'imperatore, non conosce, a quanto sembra, il *Contra Galilaeos*). Altri motivi della polemica anticristiana di Giuliano (l'interpretazione delle fonti poetiche e profetiche, l'opposizione Mosè/Platone, dottrine pagane/dottrine cristiane) sono trattati con competenza da R. (XCIV–C), che passa poi ad esporre i contenuti dei tre libri dell'opera di Giuliano.

Parimenti la sezione dedicata al *Contra Iulianum*, scritta da K., fornisce in modo ben documentato tutte le notizie relative all'opera, che, dopo una ampia e dettagliata discussione, nella quale tiene conto anche delle osservazioni di Vinzent, colloca nel periodo 416–428 (CXV): Cirillo stesso fa presente che il *Contra Galilaeos* continuava ad imbarazzare molti cristiani ad Alessandria, per cui la sua opera polemica si inquadra nelle misure antipagane prese dall'imperatore Teodosio II. Sulla base di questa collocazione storica dell'opera K. ricostruisce l'ambiente culturale di Alessandria ai tempi di Cirillo: sono i tempi di Ipazia e di Sinesio, i quali, nella loro pur convinta adesione alla fede cristiana si rifiutavano di troncare ogni rapporto con la tradizione greca. È contro questo ambiente tollerante e aperto al paganesimo e al cristianesimo che Cirillo scrive mostrando in più punti una forte chiusura antipagana (CXLVII–CLVII), ma si adeguava (forse anche per motivi più concretamente politici e per rafforzare il potere del Patriarcato di Alessandria) ai desideri dell'imperatore Teodosio II. E tuttavia la cultura pagana continuò a vivere ad Alessandria fino al sesto secolo, come dimostra l'esistenza di filosofi neoplatonici (quindi estranei al cristianesimo) e di poeti. K. ricostruisce anche la struttura del *Contra Iulianum*, naturalmente in modo più dettagliato per i dieci libri (su 20), che ci sono pervenuti.

In conclusione questa edizione critica restituisce al mondo degli studiosi un'opera di grande rilievo storico e teologico, e bene si inserisce in una serie che recentemente ha ripreso un avvio, grazie anche alla instancabile attività di Markschiev. Claudio Moreschini, Pisa

### **La rhétorique du pouvoir: une exploration de l'art délibératif grec. Neuf exposés suivis de discussions.**

Entretiens préparés par *Michael Edwards*. Volume édité par *Pascale Derron*. Entretiens sur l'Antiquité classique 62. Fondation Hardt, Genève 2016. IX, 412 p. III.

The sixty-second volume of the *Entretiens Hardt* consists of nine papers that trace the historical development of deliberative oratory in ancient Greece from classical Athens to the so-called Third Sophistic. Most papers are accompanied by a discussion, as is customary for the *Entretiens*. The historical perspective and the attention devoted to relatively understudied or generally little-read materials are major strengths of this volume. One of its leitmotifs is the relationship between oratorical practice and the Aristotelian theory of the deliberative genus throughout Antiquity. An important point made by the volume as a whole is that the Aristotelian identification of three rhetorical genera can sometimes distort our interpretation of the ancient material and, in fact, is transcended by actual oratorical practice. As L. Pernot (P.) remarks in his contribution (267), “les théories antiques doivent être, pour les lecteurs modernes, une source d'inspiration, non un carcan”.

In the first chapter (*Greek political oratory and the canon of ten Attic orators*), M. Edwards surveys the beginnings of Greek political rhetoric up to the age of Demosthenes as an introduction to the topic of this volume. The second chapter, contributed by C. Kremmydas (K.), focuses on an understudied aspect of Demosthenes' political oratory (*Demosthenes' Philippics and the art of characterisation for the Assembly*). In particular, K. raises the question whether we should expect the speaker's *ethos* to be consistent throughout his political and forensic career. K. concludes that the same *ethos* can emerge in different ways according to different contextual needs. L. Rubinstein's paper (*Envoys and*



ethos: *team speaking by envoys in classical Greece*) focuses on the *logoi presbeutikoi*, which came to be recognized as a rhetorical genre of their own in the Hellenistic period. R. draws an interesting parallel between ambassadorial team-working and *synegoria* in city lawcourts. The contribution of A. Chaniotis (A.C.), *History as an argument in Hellenistic oratory: the evidence of Hellenistic decrees*, is an instructive discussion of the evidence of oratorical events provided by Hellenistic inscriptions. As A.C. importantly remarks, the effectiveness of the use of arguments from history was subject to cultural factors. What worked among Greeks would not necessarily work in diplomatic relations involving foreign parties. J.-L. Ferrary's chapter (*Les Grecs devant le Sénat romain*) falls in line with the preceding one as it focuses on embassy speeches and epigraphic materials. D. Colomo's (D.C.) rich chapter (*Interstate relations: The papyrological evidence*) is of great historical interest. D.C. examines the *Acta Alexandrinorum*, a collection of texts concerned with diplomacy in Roman Egypt and illustrating the interethnic dynamics between the Greek and Jewish communities of Alexandria and the Roman rulers. P.'s chapter (*La rhétorique délibérative de Dion de Pruse*) deals with the deliberative rhetoric of Dio Chrysostom. P. stresses how his production transcends the traditional division and does not match what would be described as deliberative oratory in an Aristotelian perspective. The chapter *Rhetorik und Macht: Theorie und Praxis der deliberativen Rede in der dritten Sophistik – Libanios und Aphthonios*, contributed by M. Kraus (K.), illustrates the shift of rhetoric from "horizontal" assembly debates to the "vertical" mediation between cities and imperial authorities around the fourth century and Libanius' political agenda. M.S. Celentano's study, *Giovanni Crisostomo, Sulle statue 2: omelia e/o orazione politica?*, complements K.'s contribution – John Chrysostom was a student of Libanius, who wrote five orations on the same event with which this homily is concerned. This chapter is an instructive illustration of the rhetorical features of homilies and of the reception of rhetoric by Christian writers.

Alessandro Vatri, Oxford

**Patrick Andrist: Manuscrits grecs de la Fondation Martin Bodmer. Étude et catalogue scientifique.**

Fondation Martin Bodmer, Catalogues 8. Schwabe, Basel 2016. 193 p., 12 pl.

Dass Martin Bodmer (1899–1971) beim Aufbau seiner Bibliothek der Weltliteratur neben den Papyri auch griechische Handschriften gesammelt hat, liegt auf der Hand. Die zwischen 1948 und 1970 entstandene Sammlung, die am Schluss zehn Codices und einige Fragmente umfasste, enthält ein Tetraevangelium sowie Fragmente des Neuen Testaments, die ganze *Ilias* mit Scholien sowie ein Fragment daraus (6./7. Jh.), die der Kaiserin Aelia Eudoxia zugewiesenen *Homero-centones*, die Tragiker Aischylos und Euripides, das platonische Corpus, Archimedes mit Kommentaren, die Aesop-Vita des Maximus Planudes, eine späte Handschrift mit Militärschriftstellern und schliesslich eine im 15. Jh. zusammengestellte Anthologie mit Texten des Aesop, des Corpus Pythagoricum, von Pseudo-Phokylides und Aristophanes. Trotz der geringen Anzahl Bände also durchaus eine Tour d'horizon durch die griechische Literatur. Die Handschriften stammen aus dem 6. bis 16. Jh. (mit einem Nachtrag aus dem 18. Jh.). Fünf gehörten ursprünglich dem englischen Bibliophilen Thomas Philipps, von dem Bodmer auch zahlreiche andere Bücher erwerben konnte.

Verschiedene Codices wurden bereits Gegenstand wissenschaftlicher Arbeiten, doch fehlte bisher ein umfassender Katalog. Diesen legt nun Patrick Andrist (A.) vor. Er geht dabei mit wenigen Abweichungen gleich vor wie in seinem Katalog der griechischen Handschriften der Burgerbibliothek Bern (2007), d.h. er beschreibt nicht nur den Inhalt der Handschriften präzise, sondern gibt auch ausführliche kodikologische Beschreibungen, indem er die Materialität der Codices und ihre einzelnen Produktionseinheiten nachzeichnet. Die Beschreibungen werden durch ausführliche Bibliographien und Indices ergänzt. A. bedauert, dass nicht mehr als zwölf farbige Tafeln möglich waren, verweist aber auf die vollständigen Digitalisate, die unter [www.e-codices.ch](http://www.e-codices.ch) frei zugänglich sind.

Mit diesem gelungenen Katalog kommt A. dem Ziel, Henri Omonts längst überholten *Catalogue des manuscrits grecs des bibliothèques de Suisse: Bâle, Berne, Einsiedeln, Genève, St. Gall, Schaffhouse et Zürich* (1886) zu ersetzen bzw. zu ergänzen, einen Schritt näher. Auf eine Bearbeitung warten vor allem noch die beiden grössten Bestände in Genf und Basel. Eine von A. verantwortete knappe Gesamtübersicht über die rund 300 griechischen Handschriften in der Schweiz findet man bereits unter <http://codices.ch/graeca/codices.html>.

Ueli Dill, Basel

Pierre Bonnechère/Gabriela Cursaru (éds): *Katábasis dans la tradition littéraire et religieuse de la Grèce ancienne. Actes du Colloque de Montréal et de Québec (2–5 mai 2014). Vol. I. Les Études Classiques* 83. Société des études classiques de Namur, Bruxelles 2015. 464 p.

Die 83. Ausgabe von *Les Études Classiques* versammelt Beiträge zu einer 2014 abgehaltenen kanadischen Konferenz zu Katabasis in literarischen und religiösen Traditionen der griechischen Antike; ein zweiter Band mit weiteren Beiträgen zur selben Konferenz ist in der Zwischenzeit ebenfalls erschienen (*Cahiers des études anciennes* 53, 2016). Wie die Einleitung bemerkt, «le *Zeitgeist* semble propice à la catabase»; davon zeugen die vielen bereits veröffentlichten oder im Entstehen begriffenen Arbeiten der Beitragenden ebenso wie der Hinweis auf eine im selben Jahr abgehaltene Uppsaler Tagung ähnlichen Zuschnitts (ebd.).

Die Herausgeber benennen vier Achsen, entlang derer die Beiträge ursprünglich angeordnet waren: 1. Katabasis in Mythos und Literatur; 2. Charakteristik der «*sèmes catabasiques*» (raum-zeitliche Figuration; Personen-Konstellationen; visuelle und akustische Elemente etc.); 3. philosophische und «theologische» Verwendungen der Katabasis; 4. Katabasis im Kult. Dass viele Beiträge sich mehr als einer Rubrik zuordnen lassen, erklärt, warum auf eine explizite Gliederung verzichtet wurde.

Der Band deckt viel mehr ab als im Titel angekündigt. Bestens vertreten sind die notorischen griechischen Unterweltstexte – Homers *Odysee* 11 (z. B. Bernabé, Dova, Gazis); *Hesioda* (Ogden); der *hom. Demeterhymnos* (Jiménez San Cristóbal), Aristophanes' *Frösche* (Santamaría Álvarez); Rhapsinotos' Katabasis in Herodot 2,122 (Bonanno); die Orphischen *Argonautica* und weitere *Orphica* (Edmonds; Bernabé; Jiménez San Cristóbal); der Er-Mythos in Platons *Politeia* (Casadesús Bordoy); Thespesios' Bericht in Plutarchs *De sera numinis vindicta* (Gagné) usw.; auch das Tragikercorpus kommt zum Zug (Macías Otero), insb. Euripides' (?) *Peirithoos* (z. B. Bremmer). Zahlreiche Beiträge suchen indes den Vergleich zu nicht- oder nach-griechischen Traditionen (oder widmen sich diesen hauptsächlich), wie z. B. dem Gilgamesh-Epos (Bernabé; Bremmer), Vergils *Aeneis* 6 (Herrero de Jáuregi), der Petrus-Apokalypse (Piovanelli, Andersen), Christus' Katabasis (Andersen), antiken indo-iranischen Texten (Swennen). Die zwei letzten Beiträge im Buch gelten nach-antiken Versionen des Orpheus-Mythos, im Mittelenglischen *Sir Orfeo* (Vietri) bzw. in portugiesischen Dichtungen der Renaissance (Roessli). Relativ wenig wird zu philosophischen Katabasis-Traditionen gesagt (s. jedoch neben den Genannten: Koch Piettre zu Heraklit). Diverse Kulte (z. B. die Hyakintha in Sparta, von Ehrenheim) und Kultstätten wie das Trophonios-Orakel in Lebadeia (Ogden) und katabatische «Realien» sind gut vertreten; etwa im Beitrag von Halm-Tisserant zu Theater-Maschinen zum Erzeugen von «effets spéciaux», oder Leclec zu Orten, die für Eingänge in die Unterwelt gehalten wurden.

Der Band besticht mit seiner Vielfalt, verliert aber durch seinen Verzicht auf Querverweise und seinen unvollständigen Index. Unnötige Wiederholungen sind zahlreich; ein «Dialog» zwischen den Beiträgen findet nicht statt. So ringt etwa Bernabé mit einer Definition von Katabasis in Abgrenzung gegen diverse verwandte Phänomene, die in anderen Beiträgen als *katabaseis* behandelt werden, und es kommt zu leicht komischen Effekten wie etwa Bremmers Schluss-Satz «But that is all we can say about the descent of Theseus and Peirithoos...» (46), an den der Artikel «Theseus, Peirithoos, and the poetics of failed katábasis» (Dova) anschliesst. Sehr hilfreich ist indes die zweisprachig (frz. und engl.) geführte Sammlung von Résumés/Abstracts am Ende.

Rebecca Lämmle, Cambridge

Sandra Schwartz: *From bedroom to courtroom: law and justice in the Greek novel*. Ancient Narrative, Supplementum 21. Barkhuis & Groningen University Library, Groningen 2016. XIII, 270 p. À l'instar des scènes de tempêtes, de naufrages et d'attaques de pirates ou de bandits, les procès (criminels) font partie intégrante du genre romanesque grec et latin. Sandra Schwartz (S.) a consacré une étude minutieuse à ce type d'épisodes dans trois romans grecs: *Chaereas et Callirrhoe* de Chariton d'Aphrodisias (milieu du I<sup>er</sup> siècle ap. J.-C.); *Leucippe et Clitophon* d'Achille Tatius d'Alexandrie (fin du II<sup>e</sup> s.), et les *Éthiopiennes* d'Héliodore (III–IV<sup>e</sup> s.). Si le genre se focalise en priorité sur la problématique de l'adultère, il n'exclut pas les cas de meurtre, d'enlèvement et de magie. Les trois œuvres retenues se situent chronologiquement à des époques charnières de l'histoire

du droit romain, dans la foulée des lois augustéennes sur le mariage et l'adultère, dans le contexte du philhellénisme des Antonins ou de l'extension de la citoyenneté romaine à l'époque des Sévères, voire des réformes de la législation pénale sous Constantin. Elles constituent également des témoins plus ou moins conscients et maîtrisés d'un pluralisme juridique, historique et littéraire, qui combine les droits des cités grecques classiques et hellénistiques avec le droit romain classique et ce que les auteurs grecs présentent comme des droits périphériques (perse, égyptien, éthiopien). S. analyse en détails onze procès (respectivement, par œuvre, 4 + 2 + 5), en relevant les artifices rhétoriques (le dénominateur commun de tous ces auteurs et de leur lectorat) et en distinguant les éléments constitutifs de la procédure pénale et du droit positif. Ce faisant, elle convoque une large palette de sources antiques, d'Homère au *Corpus Iuris Civilis* en passant par les actes des martyrs (païens et chrétiens), palette qui marque bien la continuité culturelle et socio-juridique dans laquelle s'inscrit le genre du roman grec, dont les lecteurs sont invités à penser globalement, du moins à l'échelle de l'est méditerranéen, les institutions publiques et les procédures judiciaires. L'ouvrage de S. trouve son origine dans une thèse de doctorat de Columbia University (1998), dirigée par la prof. S. Saïd et profondément remaniée et développée au cours des deux dernières décennies, tenant compte des avancées significatives dans les domaines de la narratologie, de l'histoire du droit (droits grecs et droit romain) et de l'éducation antique. Il se distingue par sa précision, sa sobriété et son élégance d'écriture.

Jean-Jacques Aubert, Neuchâtel

**Raymond Kania: Virgil's Eclogues and the art of fiction. A study of the poetic imagination.** Cambridge University Press, Cambridge 2016. 175 p.

In seiner 2007 publizierte Studie *Theocritus and the invention of fiction* hat Mark Payne die Hirtenwelt als Fiktion untersucht und überzeugende Deutungen mehrerer Idyllen Theokrits vorgelegt. Auf einer u.a. von Payne betreuten Dissertation basiert die hier zu besprechende Monographie von Raymond Kania (K.), der an Payne anknüpfend die Bedeutung von Theokrits 7. Idyll und dem anonymen *Epitaph für Bion* für das Verständnis der Fiktionalität der Eklogen Vergils unterstreicht, im Wesentlichen aber einen eigenen Ansatz verfolgt. So vertritt K. die These, dass Vergils Eklogen als Anleitung zur Konstruktion einer fiktiven Welt zu lesen seien, welche letztlich nur durch und in der Imagination der Leser entstehe. Vergils Eklogen seien daher «most fruitfully read as a fictive text, that is, as an object of aesthetic, imaginative engagement that calls for a cooperative, suppletive response» (3). K. greift auf W. Iser's Unterscheidung des Realen, des Fiktiven und des Imaginären (*The fictive and the imaginary*, Baltimore 1993) zurück, bestimmt aber – über Iser hinausgehend – das Imaginäre eindeutig als eine Tätigkeit des Lesers (11, 160). Die Studie gliedert sich in vier Kapitel und einen kurzen Epilog. Im ersten Kapitel (1–33), das auch die Einleitung enthält, stellt K. seinen Ansatz vor und grenzt sich dezidiert von der jüngeren Eklogenforschung ab, welche die textuelle Verfasstheit und die Selbstreflexivität der Eklogen in den Vordergrund stellt. Der Text spielt für K. nur insofern eine Rolle, als er Zugang zu einer fiktionalen Welt eröffnet. Im zweiten Kapitel (34–72) wirft K. die Frage nach dem Verhältnis der Eklogen zur realen Welt des Dichters Vergil auf («reality problem») und diskutiert vor diesem Hintergrund die als Dialoge zwischen zwei Hirten gestalteten Eklogen 1, 5 und 9. Das dritte Kapitel (73–110) befasst sich ausgehend von einer Unterscheidung zwischen dem empirischen Autor, dem Modell-Autor (nach U. Eco) und dem Erzähler mit Manifestationen einer Autorstimme in den Eklogen 4, 5 und 6. Den Grenzen der Darstellung, die u.a. mit einer fehlenden Unterscheidung von Gesang und Gespräch im Hexameter erreicht werden, widmet sich K. im vierten Kapitel (111–155), das mit einer Lektüre der durch die Liebesthematik verbundenen Eklogen 2, 8 und 10 schliesst. Die 10. Ekloge markiert nach K. zwar das Ende des Eklogenbuches, doch besteht die von Vergil erschaffene fiktive Hirtenwelt, einmal ins Leben gerufen, auch unabhängig davon fort.

K. diskutiert akribisch und oft überzeugend Fragen, welche die Eklogenforschung schon lange beschäftigen (z. B. 73–80 zur «authorial voice»). Als Untersuchung zur Fiktionalität der Eklogen bleibt die Studie jedoch unbefriedigend, weil sie sich einerseits ausschliesslich auf die dramatische Ebene konzentriert und mit der Intertextualität eine wesentliche Dimension der Eklogen ausblendet und andererseits dem metapoetischen Potenzial, das einer fiktiven Welt von Hirtensängern inhärent ist,

zu wenig Beachtung schenkt. Ohne eine Erklärung dieser Besonderheiten stellt sich jedoch die Frage, was die Eklogen von anderen fiktionalen Texten unterscheidet und ihren besonderen Reiz ausmacht.

Petra Schierl, Basel

*Nicholas Horsfall: The epic distilled: studies in the composition of the Aeneid.* Oxford University Press, Oxford/New York 2016. XV, 160 p.

Alongside his ongoing series of major commentaries on individual books of the *Aeneid*, Nicholas Horsfall (H.) has now produced this elegant volume, in which he asks some hard questions about the creation of the *Aeneid*. As in all H.'s writings on Vergil, readers will find here truly remarkable learning and a mastery of the material that very few scholars can even aspire to equal. The book contains ten chapters, dealing with such topics as the immense amount of reading that went into the writing of an extraordinarily dense and allusive poem and the demands thus made on ideally learned readers; the dynamics created by the combination of massive erudition and a strong sense of tradition and a strikingly original capacity for poetic invention; problems arising from inconsistencies in the narrative as we have it, with due respect shown for the work of J. O'Hara on this immensely difficult subject; the use of 'signposts' deliberately inserted by the poet to indicate a particular source that is being followed; analysis of statements such as *ut fama, dicitur*, and so on, i.e. what has been dubbed 'the Alexandrian footnote'; the role of anachronisms; the large number of different "voices" or "languages" at work in the text, such as those that focus in detail on matters as history, geography, animals, colours, the human body, clothing, and so on. What H. has achieved is to provide as full and detailed a survey as is reasonably possible of what went into the making of the *Aeneid*. At the outset of this ambitious display of learning applied to intense analysis of the text on so many levels, H. is at pains, in a short but typically combative introduction, to point out that it is NOT (his capitals, VIII) a translation of his earlier volume on much the same topic, *L'epopea in alambicco* (Naples 1991). That volume set out many of H.'s ideas about Vergil's working methods and in many ways prepared the terrain for the commentaries that began appearing in 2000, with the monumental edition of book 7. There is also, inevitably, some overlap with the *Companion to the study of Virgil* first published in 1995. But this *libellus* stands impressively on its own two feet, and it is useful to have access to the current state of H.'s thinking on a number of crucial matters, especially since he admits that his approach has changed over the years. It goes without saying that all those interested in the serious study of Vergil will have to read this book very carefully. Indeed, all scholars working on Augustan poetry generally will profit greatly from the researches presented here. H. does not hide the fact that he writes for scholars, so students can expect some heavy going. The writing is always lively and engaging, but it can also be terse and sometimes a little obscure. But there is much to admire along the way, and those who read carefully will learn a great deal.

Damien Nelis, Geneva

*Daniel Albrecht: Hegemoniale Männlichkeit bei Titus Livius.* Verlag Antike, Heidelberg 2016. 378 S. Dans le champ des *gender studies*, Tite-Live demeurerait en reste. Daniel Albrecht (A.) comble cette lacune avec cet ouvrage précis, résultant de sa thèse de doctorat. Un exposé théorique efficace révèle qu'on ne naît pas homme, mais qu'on est perçu comme tel dans une société donnée. S'engage alors une exploration dynamique de la masculinité entre les représentations véhiculées par Tite-Live et leur explication par le genre. On passe de la *res publica*, le cadre institutionnel de la masculinité, à ses composantes, puis à son expression chez des hommes non romains. La compétition régit l'identité masculine. Il faut sans cesse la renégocier. Elle peut donc varier et il arrive qu'elle tombe dans les extrêmes. La République finit toujours par tempérer la masculinité, en maintenant la compétition dans le cadre du *cursus honorum*. C'est un «jeu sérieux» aux représentations duquel les participants doivent se conformer pour être reconnus membres du cercle dominant. On identifie l'homme hégémonique à ce que ses discours portent moins sur les faits qu'ils ne l'établissent en sujet agissant selon les schémas admis. C'est un père obéi par son fils, qui garantit ainsi les limites de la compétition et contribue à les perpétuer; de même, c'est un chef respecté par ses subordonnés. Sa *virtus* est reconnue sur les champs de bataille, où son commandement est dicté par la modération. La discipline militaire est pour lui la règle ultime. Il correspond à l'image attendue de lui, ce qui fonde son autorité. Les hommes



inférieurs sont définis par le manque, eux qui parlent, mais ne discourent pas, qui sont immodérés et représentent une menace de l'ordre. On s'étonne de la place donnée par A. au corps, qui n'est, pour Tite-Live, qu'un instrument. On bute contre les connotations divergentes qui lui sont liées pour mieux être convaincu que la masculinité chez Tite-Live, si elle est insérée dans un jeu déterminé, emprunte effectivement des voies variées. Quant à l'Autre, il sert de miroir à la masculinité romaine, qu'il s'en approche dangereusement, comme Hannibal, ou qu'il tende à s'y opposer. La *res publica* paraît le seul système capable d'assurer une primauté viable au cercle masculin. On regrette que la royauté ne soit pas plus problématisée, mais en dépassant les barrières chronologiques, A. prouve la richesse d'une analyse intratextuelle de Tite-Live.

Marc Mouquin, Lausanne

*Daniel Smutek: idem sacra cano – Komik und Mehrdeutigkeit in Ovids Fasti.* Dr. Kovac, Hamburg 2015. 312 S.

Daniel Smuteks (S.) Buch ist die leicht überarbeitete Fassung seiner im WS 2014/15 in Bielefeld vorgelegten Dissertation. Im Zentrum der Arbeit steht die Frage nach dem Zusammenhang von Komik und Mehrdeutigkeit, der er beim wohl untypischsten Vertreter von Ovids Elegien, nämlich dem aitiologischen Lehrgedicht der *Fasti* nachspürt. S. ist sich durchaus bewusst, dass «die subjektiv-komische Ausdeutung nur eine von diversen Interpretationsmöglichkeiten darstellt» (277). Es geht ihm denn auch nicht um eine exhaustive Behandlung des Komischen in den *Fasti*, sondern er möchte eine Objektivierung der Sichtweise erreichen (was seinen Vorgängern weitgehend fehlt, s. Einleitung, 13–19), indem er sie an universalistischen Erzähltheorien misst, die er im 2. Kapitel kurz darstellt (23–37). Der Hauptteil des Buches ist zwanzig ausgewählten Beispielen gewidmet, die von den programmatischen Proömien über Janus, die Wetterregeln und anderen Götter- und Heldenburlesken bis zu Ovids Spiel mit der *vates*-Rolle im 6. Buch der *Fasti* reichen (39–270). Schliesslich werden die Ergebnisse kurz zusammengefasst (271–277). Eine ausführliche Bibliographie (279–299: es fehlen Green 2004 sowie Littlewood 2006) und zwei Register (Autoren und Werke, 301–307; Personen und Sachen, 309–312) beschliessen das Buch. S. ist sich durchaus bewusst, dass man bei vielen Stellen anderer Meinung sein kann, verteidigt aber seine mittels komiktheoretischer Perspektive gestützte Sicht insofern, als «eine eindimensionale Interpretation Ovids [gar] nicht möglich ist» (277). Die nun angeführten Kritikpunkte sind denn auch nicht primär der Sichtweise verpflichtet, sondern dem engeren Inhalt. Wenn S. 56 der Wendung *idem sacra cano* (*Fast.* 2,7, nach *ipse ego* in v. 5) Doppelbödigkeit zugestanden und dem korrelativen *idem* auch korrespondierende Kraft abgewonnen wird, scheint der durch Unterstreichung hervorgehobene Nebensinn «auf dieselbe Weise» den semantischen Gehalt des Pronomens etwas gar zu strapazieren. Schwerer wiegen hingegen falsche oder approximative Übersetzungen, die sich z. B. mit der Skansion des Verses hätten vermeiden lassen (S. 65 *Fast.* 2,119–120 *nunc mihi mille sonos quoque [langes o!] est memoratus Achilles / vellem, Maeonide, pectus inesse tuum* «Nun wünschte ich auch[!] die tausend Stimmen, die du in der Brust hattest, Mäonide, als du von Achilles berichtet hast»; S. 81 *Fast.* 1,159 *tuam patitur cultus [langes u!] ager et renovatur aratro* «Dann erduldet der bewirtschaftete[!] Acker den Pflug und wird durch ihn erneuert»; vgl. auch S. 91 *Fast.* 6,115 *haec loca lucis habent nimis, et cum luce pudoris* «Dieser Ort ist zu hell, und mit dem Licht ist die Scham» [Gen. *pudoris* abhängig von *nimis*, und Komma gehört getilgt!]). Unhaltbar ist auch die Bemerkung, dass wegen *vix* von einer «anschauliche[n] Assoziation eines womöglich gebückt in einem Tempel stehenden Jupiters» gesprochen werden kann (der Verweis auf Frécaut, Anm. 86 widerspricht dem: «dont la statue avait juste la place de tenir debout»). Und *stulta!* (94, *Fast.* 6,123) steigert wohl kaum die Situationskomik, sondern gehört einer langen literarischen Tradition an (vgl. die schon bei Homer häufigen Versbeginne mit *νήπιος* in ähnlichen Situationen; da hilft auch der Verweis auf Murgatroyd 2005, 75 nichts). Überhaupt werden z. T. fragwürdige Interpretationen aus der Sekundärliteratur allzu unkritisch übernommen (vgl. 148 und Chirons zwei linke Füsse/Hufe [so Brookes 1994, 446], wo Ovid den «Blick» ja gerade vom *semivir* zum *senex* und Lehrer des Lyraspiels, also zum *menschlichen* Chiron gelenkt hat). Man ist also gut beraten, S.s Buch kritisch zu begegnen. Für jeden Ovidliebhaber lohnt es sich dennoch, mehr als nur einen kurzen Blick in diese über das Ganze gesehene interessante und stimulierende Studie zur Komik in Ovids *Fasti* zu werfen.

Orlando Poltera, Freiburg



**Nazario: Panegirico in onore di Costantino.** A cura di *Carmela Laudani*. Biblioteca della tradizione classica. Cacucci, Bari 2014. 463 p.

È fuor di dubbio che l'opera magistrale di C.E.V. Nixon e B. Saylor Rodgers (*In praise of later Roman emperors. The Panegyrici Latini*, Berkley/Los Angeles/Oxford 1994) abbia dato slancio allo studio sistematico di una preziosa raccolta di discorsi d'elogio imperiali (i *Panegyrici Latini*) che, oltre a quello di Plinio, ne conserva altri undici databili dal 289 d.C. al 389. Grazie al pregevole commento Laudani (L.) si inserisce di diritto tra gli autorevoli cultori di un genere letterario a torto trascurato nel tempo per quel suo stile all'apparenza stucchevole e tronfio. Il *Panegirico in onore di Costantino* altro non è che «un'intelaiatura di virtù», come l'ha definito L. stessa. Tra i temi toccati dal retore, infatti, è preponderante l'aspetto morale con cui egli, in osservanza di un consolidato canone, caratterizza Costantino, sintesi umana di virtù imperiali, e Massenzio, coacervo di vizi che ben si confanno a un violento tiranno. È così che la studiosa, dopo aver ampiamente introdotto l'opera parlando di genere epidittico, contesto storico e politico, struttura, fonti, modelli e tecnica letteraria (11–50), si appresta ad analizzare il discorso, pericope per pericope, rifacendosi al testo latino (51–68) dell'edizione critica dei *Panegyrici Latini* curata nel 1992 da D. Lassandro, le cui scelte testuali in sostanza poco si discostano da quelle operate da R.A.B. Mynors (Oxford 1964). Dal nutrito commento (69–446) il lettore potrà apprezzare l'acribia di L. nel discutere le divergenti lezioni dei codici, i fatti storici, la questione religiosa, lo stile sovrabbondante, l'audacia di alcune *iuncturae*, i fenomeni fonetici, l'idealizzazione del passato, le metafore di natura medica e botanica per avvalorare talora la necessità di una successione dinastica, talaltra quella di estirpare i vizi di Massenzio, equiparato ad un novello Catilina. Tramite un'accurata disamina L. lascia, pertanto, affiorare l'intento principale di Nazario, consistente nel vituperare l'avversario e nell'affermare come le sorti di un Impero non possano che reggersi su un'impareggiabile forza morale. Il suo argomentare mira in effetti a dare il giusto rilievo ai valori di Costantino in contrapposizione ai vizi del rivale, destinato a morte non virile. Lungo tutta l'analisi L. evidenzia come, in un gioco di luci e tenebre, il panegirista tessa un elogio del *princeps* legittimo, offrendogli al contempo un ritratto ideale cui ispirarsi. Tuttavia, all'esauriente commento non corrisponde un'organica traduzione. Pur vedendosi costretta a rendere in italiano molti dei passi posti in discussione, L. rinuncia a fornire una traduzione capillare, che avrebbe contribuito a sgomberare i dubbi che inevitabilmente affiorano in presenza dello stile raffinato di un oratore abile e magniloquente. La deplorabile assenza di un «Index nominum et locorum», a completamento dell'utile «Indice dei principali termini e concetti» (447–448) e dell'accurata «Nota bibliografica» (449–463), priva l'opera di uno strumento indispensabile. La scrittura è perlopiù corretta, visto il consistente numero di pagine. Non mancano, tuttavia, alcuni refusi, di cui non è possibile qui dar puntuale conto. Il volume di L. è un punto di riferimento insostituibile per la comprensione di un genere letterario caro alla retorica d'apparato, e di sicura attrattiva anche per i nostri tempi, in cui encomio e vituperazione trovano debita cittadinanza nei discorsi ufficiali.

Massimo Lolli, Pedriate

**Prisciani Caesariensis Ars Liber XVIII Pars altera 1.** A cura di *Michela Rosellini*. Collectanea grammatica Latina 13.2.1. Weidmann, Hildesheim 2015. CXLIX, 162 p.

Actuellement, établir une édition qualifiée de nouvelle n'a plus grand-chose de créatif; ce n'est souvent qu'un travail mécanique, parfois compilatoire, qui consiste à refaire ce qui a déjà été fait. Or, dans le monde proprement amazonien des *Grammatici Latini*, l'édition disponible est souvent si sommaire et insuffisante que tout reste à affronter. La tâche n'est donc pas mince tant est innombrable et complexe la tradition de ces grammairiens dont les textes ont été autant recopiés que trafiqués d'interpolations, de contaminations et de restructurations. Il faut par conséquent une fois de plus saluer l'extraordinaire productivité de cette entreprise éditoriale allemande, portée à bout de bras par des auteurs italiens qui nous livrent cran par cran une édition véritablement scientifique des *Grammatici Latini*. Michela Rosellini s'est attaquée à Priscien, ce qui est une audace car le monument funéraire dressé par ce Byzantin du sixième siècle à une langue qui n'était déjà plus que celle de quelques lettrés portés à l'exacerbation rhétorique est réputé pour être indéchiffrable. La partie ici considérée est constituée des chapitres 157 à 307 du dix-huitième et dernier livre de l'*ars Prisciani*. On s'étonnera moins de voir l'œuvre prise ainsi par sa fin lorsque l'on aura constaté que cette dernière était constituée d'un vaste répertoire de

particularités syntaxiques envisagées en parallèle avec leurs réalisations grecques. Une autre intrépidité de l'éditrice est d'avoir affronté une tradition foisonnante pour en établir une hiérarchie et ainsi aboutir à la constitution d'un stemma (CXIV), ce qui, de nos jours est d'une audace qui force le respect. On en tire évidemment une connaissance de la pratique de Priscien apurée de remaniements et ajouts postérieurs d'autant plus faciles à repérer que la complexité d'un lexique bilingue attirait de ces fautes et manques – tous les manuscrits ne contiennent pas cet appendice – qui permettent de fonder précisément une généalogie; l'apparat critique, qui reste toutefois extrêmement consistant, s'en trouve d'autant allégé. L'intérêt tout particulier de ce volume est de fournir une édition commentée de cette confrontation unique dans la littérature grammaticale de particularités syntaxiques latines et de leurs équivalents grecs. Cette mise en présence ne serait qu'une curiosité si elle ne se produisait dans une culture perdue de cette conviction que le latin descendait du grec; on lira donc ce recueil comme celui d'autant de perplexités devant une fille qui n'a pas les yeux de sa mère. Il va de soi que l'on attend avec impatience le volume suivant qui portera le commentaire indispensable à ce qui n'est pour l'heure qu'une édition, quelque remarquable soit-elle.

Carole Fry, Genève

**Cassiodorus Senator: Einführung in die geistlichen und weltlichen Wissenschaften (*Institutiones divinarum et saecularium litterarum*).** Herausgegeben von *Andreas Pronay*. Spudasmata 163. G. Olms, Hildesheim/Zürich/New York 2014. 354 S.

Cassiodore a été un homme de la synthèse et du bilan, un homme non pas tourné vers le passé mais, fait rarissime en romanité, vers le futur. Il a cela en commun avec un Isidore de Séville que la fin est arrivée et qu'il s'agit de ne pas laisser tout perdre. On le trouvera ainsi, à l'image des Nichomachi un bon siècle et demi plus tôt, en sauveur par réédition et copie d'une part non négligeable de ce qui nous est parvenu de la littérature latine et plus particulièrement profane. Les *Institutiones divinarum et saecularium litterarum* sont le véhicule privilégié de cette sauvegarde. Cassiodore est un homme de son temps dont l'encyclopédisme porte le désordre cognitif caractéristique; c'est dire que son encyclopédie, comme toutes ses semblables, est un bric-à-brac à peine ordonné en grands ensembles. La traduction en est à la fois facilitée car l'on ne s'y perd pas en vastes cathédrales intellectuelles, et compliquée car certains raisonnements ont la brutalité du trop bref. Dans le cas particulier des *Institutiones*, il reste le problème du style car, malgré le déni d'usage – *plus utilitatis inuenies quam decoris* –, l'auteur des pomposités complexes des *Variae* complique par un réflexe oratoire qu'il partage cependant avec tous les lettrés du temps. En francophone native, je suis évidemment inapte à juger de la qualité de traduction proposée par Andreas Pronay (P.), mais je me dois cependant de reconnaître que l'allemand tel que l'a jadis latinisé Luther, rend admirablement les complications tourbillonnaires d'un latin littéraire qui n'a en somme jamais été conçu comme un véritable moyen de communication. Compte tenu de sa mise en page, le commentaire (179–332) est de taille plus réduite que la traduction (28–178). On trouve confirmation à sa lecture que celui-ci ne doit que faciliter la compréhension d'une traduction que l'on sent comme l'objectif principal de P. Son commentaire est ainsi d'orientation strictement matérielle et ne dépasse jamais le strict minimum intellectif – on ne lui en fera toutefois pas grief car tout de son introduction le montre appliqué à cet unique but. Il reste que, dans un livre voulu comme le porteur d'une traduction, on attendrait des considérations traductologiques; là encore, on en ne fera pas de trop vilains griefs à P. car personne jamais nulle part ne se donne la peine de s'exprimer sur son travail de traduction.

Carole Fry, Genève

*Maxime Pierre: Carmen. Étude d'une catégorie sonore romaine.* Collection d'Études Anciennes 79, série latine. Les Belles Lettres, Paris 2016. 330 p.

Si vous êtes réfractaire à l'approche structuraliste de l'analyse linguistique et à sa liturgie lexicale, passez votre chemin. Mais vous perdriez beaucoup. Car voici un livre qui, enfin dirons-nous, empoigne à bras le corps le problème des emplois du terme *carmen*. Cette question a embarrassé, quand ce n'est pas désespéré, nombre de traducteurs qui proposaient des solutions que souvent ils ressentaient eux-mêmes comme insatisfaisantes car isolées et détachées de tout système de référence.

Se fondant à la fois sur l'analyse structurale du sens (travaux de R. Martin, C. Moussy et F. Bi-ville) et sur l'approche wittgensteinienne des «airs de famille», l'auteur propose ici une étude qui

s'attache à dégager ce qu'il appelle des «foyers de sens» plutôt qu'un sens global, mettant en lumière les variations d'emploi plutôt qu'un emploi supposé à chaque fois identique. En outre, le terme *carmen* n'est pas isolé, «mythifié» selon l'expression de l'auteur, mais considéré à l'intérieur de l'ensemble des dérivés de *canere* et confronté de manière particulièrement féconde à son «double», en l'occurrence le terme *cantus*.

Cette étude a le grand mérite de prendre en compte le contexte bilingue de la culture romaine par ses interférences permanentes entre le latin et le grec. Elle nous montre dans des enquêtes toujours fondées et pour la plupart convaincantes comment les termes analysés, qu'ils soient latins ou grecs, évoluent constamment et se redéfinissent dans des domaines aussi variés que l'acoustique (p. ex. le son des instruments, le chant des oiseaux), le droit (p. ex. les XII Tables, les tablettes de malédiction), la liturgie (p. ex. les incantations médicales, le *carmen* des Saliens, les prières des jeux séculaires), la divination (p. ex. les prophéties de la Sibylle, les énigmes de la Sphinge) ou encore les chapitres passionnants consacrés au *carmen* des poètes sous la République et sous Auguste (excellents les passages consacrés à Horace et à Properce). Un dernier chapitre développe une réflexion intitulée «la performance du *carmen*» et s'attache à une redéfinition de l'énonciation poétique chez Horace et Virgile. Suit une conclusion qui réaffirme, au vu des investigations précédentes, que les emplois de *carmen* renvoient à une multiplicité de significations qui n'ont pas forcément de liens entre elles mais laissent apparaître des «foyers de signification» plutôt qu'un sens globalisant.

Avec ce livre nous disposons désormais d'une précieuse pour ne pas dire indispensable boussole dans un champ qui jusqu'à maintenant était voué à l'errance. Une vaste bibliographie le complète utilement, même si sa consultation se révèle peu commode par sa division parfois arbitraire entre différentes catégories d'ouvrages. L'index *nominum* mêle de façon surprenante *nomina* et *res* et se termine sans crier gare par un index des termes grecs que l'on ne dénicherait pas tout de suite.

Philippe Mudry, Lausanne

**Bill Gladhill: Rethinking Roman alliance. A study in poetics and society.** Cambridge University Press, Cambridge 2016. X, 216 p.

Bill Gladhill's (G.) Monographie behandelt das Phänomen des *foedus* («Bündnis») in Rom und will eine avancierte Begriffsgeschichte sein: G. sieht in *foedus* ein eigentliches «script of alliance», das zwischen Religion, Gesellschaft und Politik wirksam ist (2 u.ö.). Einleitung und erstes Kapitel fokussieren (begriffs)geschichtliche Hintergründe; Kapitel 2 bis 5 diskutieren die Präsenz von *foedus* bei Lukrez, Manilius, Vergil und Lucan. Angekündigt als «grand word story about *foedus*» (14), nimmt das erste Kapitel (17–61) seinen Ausgang von modernen Überlegungen zur Verwandtschaft von *foedus* und *fides*, ehe Livius als Kronzeuge für antike Konzeptionen aufgerufen wird: Anhand der Erzählung von Roms Bündnis mit Alba und dem Verrat des Mettius (Liv. 1,24–28) entwickelt G. ein Konzept des *foedus*, für das der spannungsvolle Zusammenhang von blutigem Opfer, Eidschwur (und den Folgen des Eidbruchs) bestimmend ist: In *foedus* werde «the binary between narratives of unification, cooperation and harmony and of disintegration, hostility, and discord» ausgehandelt (2). Diese Spannung, die in den antiken Herleitungen des *foedus* vom Adjektiv *foedus* («abstossend») zutage trete, mache das dichterische Potential des *foedus* aus, dem G.s Einzelstudien nachspüren: «Atomizing ritual alliance» gilt Lukrez' Begriff des *foedus naturai*; «Star Wars in Manilius' *Astronomica*» rückt die Idee eines gesellschafts-stiftenden *foedus amicitiae* in den Vordergrund, während «Ritual alliance in Lucan's *Bellum Civile*» nachvollzieht, wie Lukan den Zusammenbruch einer auf *foedus* gründenden Ordnung inszeniert. Die längste und zugleich originellste Studie gilt der *Aeneis* («Ritual alliance in Vergil's *Aeneid*»). Insgesamt bietet G.s Buch viele anregende Überlegungen, auch wenn die Bedeutung von *foedus* bisweilen überschätzt wird. In einer Hinsicht enttäuscht G.s Buch aber: Es ist schlecht redigiert und wirkt stellenweise schlicht unfertig. So ist eine Anmerkung wie jene zu Dracontius' *De laudibus Dei* ärgerlich, die einfach festhält: «This entire poem deserves considerable analysis» (dies der ganze Text von 70 Anm. 1). Querverweise führen den Leser in die Irre (so z. B. 162, 167), und es sind nicht nur die lateinischen Zitate, sondern auch G.s englische Übersetzungen oft fehlerhaft. Wenn etwa Isidor (*orig.* 18,1,11 – nicht 28,11) die Etymologie des *foedus* von der brutalen Schlachtung eines Schweines (*a porca foede et crudeliter occisa*) mit dem Nachsatz *cuius mors optabatur ei qui a pace resillisset* begründet, so

heisst das, dass man «dessen (grausigen) Tod dem Eidbrecher an den Hals wünscht» – nicht «whose death was required if one should back out of the peace» (49); und wenn Tullus befürchtet, Mettius' Verrat werde Schule machen *nisi in hunc insigne iam documentum mortalibus dedero* (Liv. 1,28,6), so will er «an ihm für alle Sterblichen ein Exempel statuieren» – nicht «hand over this man to humanity, to the illustrious annals of history» (29–30). Gänzlich unerklärlich ist G.s aufsehenerregende Behauptung: «Cicero refers to Jupiter as *genetrix* (*De divinatione* 2,63,20)» (81). Das einzige Vorkommen von *genetrix* an der Stelle findet sich in Ciceros Übertragung von *Il.* 2,299ff. und übersetzt Homers μήτηρ – gemeint ist die Mutter der Sperlinge, nicht der Vater der Götter.

Cédric Scheidegger Lämmle, Basel/Cambridge

Gareth D. Williams/Katharina Volk (eds): **Roman reflections. Studies in Latin philosophy.** Oxford University Press, Oxford 2016. X, 306 p.

Voici les actes d'un colloque. Les mauvais esprits s'écrieront: «Encore un!!» Eh bien si! Dans sa prolifération néoplasique le genre a même fini par se rigidifier en quelque chose que l'on trouve désormais régi par des lois. La première de celles-ci exige un titre qui laisse augurer de la monographie – *Roman reflections* – puis, mais en bien plus discret, un sous-titre où la vérité se montre – *Studies in Latin philosophy*, et enfin une signature, de plus en plus fréquemment multiple, porteuse du stigmate *ed.*, destructeur final de toute ambiguïté. La seconde de ces lois requiert la rédaction d'un texte circonstancié – *Introduction* – auquel on reconnaît deux destinations. Il s'y agit d'une part de faciliter, et d'orienter, la tâche de recenseurs toujours très pressés et rarement grands lecteurs, et d'autre part de persuader les utilisateurs du volume, et accessoirement ceux qui l'ont financé, que l'ensemble n'est pas un bric-à-brac opportuniste mais qu'il est contre toute évidence le lieu d'une souveraine organicités dont l'utilité est argumentée (3). Le présent volume s'annonce en l'occurrence comme le complément des deux tomes d'un double ouvrage collectif intitulé *Philosophia togata* (Oxford 1987; 1997). Le propos général est de poursuivre l'exploration des développements et effets de cette modification que des esprits sans mémoire historique ont qualifiée comme une «révolution culturelle» apportée à un univers cognitif romain, aristocratique et porté au concret, lorsque celui-ci entre en contact avec des abstractions grecques issues de gens de peu. La première contribution (Harry Hine, *Philosophy and philosophy from Cicero to Apuleius*, 13–29) illustre le fait. En y dressant l'histoire émotionnelle du mot *philosophus*, l'auteur montre que celui-ci s'acclimate progressivement dans la bouche d'individus qui ne pouvaient originairement se revendiquer de la qualité qu'il affirme. Ce qui malheureusement échappe audit auteur est que ce terme désigne une profession rémunérée et que dans une société aristocratique, ploutocratique, piquée d'*otium cum dignitate*, il ne saurait être question de se qualifier de la sorte sans déchoir. Les deux premiers siècles voient ainsi des individus se revendiquer en amateurs de philosophie (*philosophiae dediti*) mais répugner à se dire philosophes professionnels (*philosophi*) – les universitaires ont parfois de la peine à appréhender les arrière-pensées concrètement sociologiques, voire les phobies collectives d'un autrui peut-être psychologiquement trop proche d'eux. Le reste du volume est constitué selon l'ordre chronologique, le seul qu'on puisse d'ailleurs lui trouver. Une partie est consacrée à la République tardive, une autre à Sénèque et la dernière à un après-Sénèque qui n'effleure l'antiquité tardive que par une seule contribution que l'on trouvera consacrée à l'attitude d'Augustin envers le scepticisme.

Carole Fry, Genève

Rudolf Wachter (ed.): **Töpfer – Maler – Schreiber. Potiers – Peintres – Scribes. Potters – Painters – Scribes. Inscriptions on Attic Vases. Proceedings of the colloquium held at the University of Lausanne and Basel from 20<sup>th</sup> to 23<sup>rd</sup> September 2012.** Akanthus, Zürich 2016. 167 S.

La publication de ce colloque à l'initiative de Rudolf Wachter (W.) doit être saluée, car les inscriptions sur vases, objet d'étude à part entière, sont au centre des réflexions développées dans cet ouvrage. L'éditeur rappelle dans sa préface que, pendant longtemps, ce ne fut pas le cas, même dans les travaux de J. Beazley qui faisait pourtant l'effort de les déchiffrer fidèlement et de les relier aux témoignages littéraires. Il souligne le fossé entre l'archéologie et la philologie qui a longtemps prévalu et la naissance progressive d'un intérêt pour l'étude des inscriptions, sur vases corinthiens d'abord, sur vases attiques ensuite. L'éditeur souligne le travail gigantesque réalisé par H.R. Immerwahr qui avait



rassemblé des données sur près de 8000 vases attiques inscrits. Ayant hérité de cette base, W. a su la faire évoluer en créant un site consacré aux *Attic Vase Inscriptions* ([www.avi.unibas.ch](http://www.avi.unibas.ch)) et cherche par cette dernière, mais aussi par ce colloque, à montrer et développer les potentialités de la recherche sur ces inscriptions. Neuf communications sont rassemblées dans l'ouvrage. Toutes sont d'un grand intérêt. De nombreux thèmes sont abordés et engageant à la réflexion: sur les rapports entre l'image et les inscriptions qui nécessitent l'usage d'une méthode rigoureuse (G.S. Gerleigner à propos de la représentation de l'énigme du Sphinx); sur l'interprétation de la signature de l'artiste (K. Gex qui voit en Doris la marque d'une admiration pour Douris), sur l'emploi de l'ethnique et le lieu de découverte (A. Lezzi-Hafter), sur le développement de l'usage des «trademarks» (A. Johnston); sur la nécessité de faire une édition critique des graffiti et dipinti, d'étudier les alphabets, les formes grammaticales et dialectales en lien avec la tradition littéraire (A. P. Matthaiou; L. Threatte; W.), sur la manière dont l'écriture occupe l'espace, sur l'usage des pseudo-inscriptions (*mock-, nonsense inscriptions*) et sur les niveaux diégétiques des inscriptions, notamment *kalos* (C. Jubier-Galinier et J.-M. Müller). Ce livre, d'une belle facture et bien illustré, s'achève par un tableau des concordances et un index. Riche et dense, il ouvre la voie à de nouvelles recherches.

Guy Labarre, Besançon

**Andreas Pronay: Die lateinischen Grabinschriften in den Kreuzgängen des Basler Münsters.** Schwabe, Basel 2016. 407 S., 114 Abb. in Farbe, 114 Karten.

Das Desiderat besteht seit langem, alle lateinischen Grabinschriften der Kreuzgänge des Basler Münsters für den interessierten Laien zu übersetzen. Diesem Wunsch kommt der Band von Andreas Pronay nach, der sich zugleich an die Fachwelt richten möchte. Die umfangreiche Publikation liefert zu jedem der 119 Epitaphien nicht nur die deutsche Übersetzung, sondern auch die fotografische Abbildung, eine Standortskizze, eine Umschrift, kurze biographische Informationen zur verstorbenen Person, sowie einen Zeilenkommentar mit sprachlichen und inhaltlichen Erläuterungen.

Einem wissenschaftlichen Anspruch kann der Band jedoch nicht gerecht werden. Das zeigt sich nicht nur an fehlender Forschungsliteratur zu den Personalschriften und der Kasualyrik der Frühen Neuzeit, sondern auch an unpräzise verwendeten Termini *technici* («Begräbnispredigt» statt «Leichenpredigt», S. 42 etc.). Der omnipräsente christliche Bezug und die gesellschaftliche Repräsentationsfunktion der Inschriften werden weitgehend ausgeklammert. Das führt teilweise zur verzerrten Wiedergabe der neulateinischen Diktion in den Übersetzungen und zu eigentümlichen Interpretationen der Inschriften im Zeilenkommentar (z. B. bei den Epitaphien von Barbara Vogelmann und Johannes von Waldkirch ist die *ars moriendi* nicht einbezogen worden). Der Kommentar ist zwar angereichert mit der älteren Forschung zu den Basler Grabinschriften, insbesondere mit Peter Buxtorfs Vorarbeiten aus seiner Dissertation *Die lateinischen Grabinschriften in der Stadt Basel* von 1940, die aber nur summarisch am Ende der einzelnen Epitaphien ausgewiesen oder ungenannt sind (z. B. stammt die Konjektur S. 264, Z. 10 bereits von Buxtorf und seinen Vorgängern).

Unklar ist auch, welche frühneuzeitlichen und modernen Quellen – ausser vermutlich den Steinmonumenten selbst – der Verfasser seinen nicht immer akkuraten Umschriften zugrunde legt. Gleichermassen ungesagt bleibt, welche Emendationen der Autor vorgenommen hat, da er sprachliche Inkongruenzen auf den Epitaphien in seinen Abschriften stillschweigend angepasst hat, wie er im Vorwort bekennt. Zudem wären eine durchgehend synoptische Darstellung von Epitaph und Umschrift und professionelle Fotos wünschenswert gewesen.

Die Neugierde des Lesers, der wissen will, was ungefähr auf den Grabinschriften steht, und wer die verstorbene Person war, wird mit der Publikation gestillt sein, aber die zahlreichen inhaltlichen und orthographischen Unstimmigkeiten dürften auch den interessierten Laien stören.

Elisabeth Weber-Reber, Basel

**Ernst A. Schmidt: Das süßbittere Tier. Liebe in Dichtung und Philosophie der Antike.** Das Abendland N.F. 40, Forschungen zur Geschichte europäischen Geisteslebens. V. Klostermann, Frankfurt a. M. 2016. 584 S.

Schreibt ein gestandener Emeritus ein voluminöses Buch über die Liebe, das «süßbittere» Tier, fühlt man sich – der Vergleich sei gestattet – an Goethes *Marienbader Elegie* erinnert. Um autobiogra-



phische Bekenntnisse handelt es sich hier gewiss nicht, doch an Empathie für die Darstellung der Liebe fehlt es dem belesenen Tübinger Philologen keineswegs, wenn er ein breiteres Publikum durch die «schönsten Zeugnisse von Homer bis Apuleius» führt und diese nicht bloss als Einzelstücke interpretiert, sondern sie jeweils auch in den literatur- sowie gattungsgeschichtlichen Zusammenhang stellt und dabei nie den Seitenblick auf deren Rezeption vergisst. Aus der Fülle der Themen seien einige besonders lesenswerte herausgegriffen, so die verschiedenen Facetten der Liebesgöttin Aphrodite/Venus, die einerseits unbekümmert um die Konsequenzen ihrem Trieb nach Verführung und Täuschung folgt (*Hymn. Hom. 5; Il. 3; Aen. 4*), andererseits als schöpferisches Prinzip (*Lucr. 1*) verehrt wird. Ausführlich zu Wort kommt neben der (päderotischen) Epigrammdichtung und den tragischen, an der Liebe leidenden Frauen (*Medea, Phaedra, Alkmene*) auch die Philosophie, sei es über Eros als kosmogonische/kosmische Kraft bei den Vorsokratikern, sei es – unter ausführlicher Auseinandersetzung mit einschlägigen Beiträgen aus der Forschung – über die Auffassung von (Selbst-)Liebe in der aristotelischen Freundschaftslehre. Obwohl sich der Verfasser nicht in erster Linie an die Fachkollegen richtet, nimmt er hin und wieder dezidiert Stellung gegen neuere Tendenzen in der Literaturkritik, so etwa gegen die «phallische Lesung» (*R.F. Thomas; N. Holzberg*) von Catulls Gedicht auf Lesbias *passer*. Abgerundet wird der sorgfältig aufgemachte Band durch ein kommentiertes Verzeichnis der häufigsten Begriffe und ihrer erotischen Konnotation (*Abwesenheit, Bett, Eifersucht, Kuss, Nacktheit usw.*).

Ursprünglich als Vorlesung im Studium Generale vorgetragen, liegen alle behandelten Texte in deutscher Übersetzung vor, hingegen scheut sich der Verfasser keineswegs, im Einzelkommentar auf die Originalsprachen zurückzugreifen. Nie verliert er jedoch den allgemeineren Leser aus dem Auge; vielmehr gelingt es ihm, profunde Fachkenntnis mit Leserfreundlichkeit zu paaren und sich dabei einer gepflegten, flüssigen Prosa zu befleißigen. Die Einladung zur Lektüre gilt sehr wohl auch für die *docti* der philologischen Zunft.

Margarethe Billerbeck, Freiburg

**Francesca Dell’Oro: Leggi, leghe suffissali e sistemi «di Caland»: Storia della questione «Caland» come problema teorico della linguistica indoeuropea.** Indogermanische Beiträge zur Sprachwissenschaft 149. Institut für Sprachen und Literaturen der Universität Innsbruck, Innsbruck 2015. 339 S.

Wohl selten hat eine Beobachtung unter den Linguisten eine solch grosse und bis heute andauernde Debatte ausgelöst wie jene der Suffixsubstitution von Caland. Dieses unter dem Namen «Calandsches Gesetz» oder auch «Calandsches Suffixsystem» bestbekannte Phänomen steht im Zentrum von Dell’Oros Studie. Es geht Dell’Oro jedoch nicht um die Diskussion dieser Theorie, sondern um deren Aufnahme, Weiterentwicklung und Kritik in der Forschung seit dem Ende des 19. Jh.s, also seit Calands Feststellung zur Avestasprache im Jahre 1892 bis heute. Dabei zeigt sich, dass Léon Parmentier eigentlich eine Vorreiterrolle zukommt (127–130) und dass sich aus der von Wackernagel im Anschluss an Caland zur Gesetzmässigkeit erhobenen Suffixsubstitution zwei «Schulen» herausbildeten, nämlich die «französische Schule» mit dem Hauptfokus auf dem «Gesetz von Caland» (insb. Françoise Bader) und die «anglo-germanische Schule» mit der Ausweitung auf ein System, welches die Möglichkeit zu nicht bezeugten Analogiebildungen zu bieten schien (insb. Risch; Kritik seit Nussbaum). Die in drei grosse chronologische Kapitel aufgeteilte Studie (1892–1937: Vom Gesetz zum System, 29–104; 1937–1976: Zwischen Gesetz und System, 105–163; Die Calandsche Frage von den späten siebziger Jahren bis heute, 165–238) wird abgerundet durch eine prägnante Zusammenfassung (239–248), der chronologischen Zusammenstellung der einschlägigen Textstellen aus der Forschung (249–277) – die meisten davon sind in den drei Kapiteln zuvor schon *in extenso* zitiert und dann noch zusätzlich ins Italienisch übersetzt, was den Anmerkungsenteil unnötig strapaziert –, der detaillierten Bibliographie (279–308) sowie den äusserst nützlichen Indices (309–339). Nicht nur, wer sich für die Forschungsgeschichte um die «Calandschen Suffixe» interessiert, sondern auch, wem das Suffixsystem (allzu)vertraut zu sein scheint, wird Dell’Oros Studie mit Gewinn zur Hand nehmen.

Orlando Poltera, Freiburg

Sabine Fialon/Dominique Longrée/Paul Pietquin (éds): **Langues anciennes et analyse statistique: cinquante ans après. Distances textuelles et intertextualités.** Les Études Classiques 82. Société des études classiques de Namur, Bruxelles 2014. 221 p.

On a beaucoup attendu des méthodes statistiques et l'on en a d'abord reçu confirmation de savoirs intuitifs. Il y eut donc déception. «Tout ça pour ça!» se sont exclamés, soulagés, ceux qui se voyaient déjà devoir se mettre aux mathématiques subtiles de la statistique; les obsessionnels de la précision avaient pourtant objecté que l'on n'est jamais assez sûr qu'une porte est vraiment ouverte, mais rien n'y a fait. Toutefois, au-delà d'un persiflage auquel il serait si rassurant de se laisser aller, apparaît quelque chose de tout à fait inhabituel dans le monde des études de lettres: la preuve. Et de fait, force est de reconnaître que dans un univers intellectuel où tout n'est finalement que persuasion et rhétorique, où l'on ne démontre jamais mais où l'on ne peut que montrer tant bien que mal, où l'argument d'autorité ne disparaît jamais vraiment, où les modes interprétatives font rage, où le conformisme de pensée peut favoriser une carrière, il est plus qu'indispensable – ou redoutable – de faire le juste bilan de ce qui ne dépend pas de l'opinion et qui, par conséquent, ne connaîtra jamais l'obsolescence. On ne sera d'abord guère étonné de constater qu'en matière linguistique, le démontrable n'est pas de l'ordre d'un signifié toujours parasité de subjectivité mais d'un signifiant sur lequel la parole laisse une empreinte que l'on peut géométriser dans une mesure qu'il serait d'ailleurs bien utile de jauger dans une extension qui nous échappe encore. On peut certes et avec raison ne pas être impressionné d'apprendre que les *Métamorphoses* d'Ovide se distinguent de l'*Énéide* ou que le texte cicéronien diffère de celui de Virgile. L'attention toutefois s'éveille lorsqu'il est proposé d'en quantifier les différences et d'en désigner les éléments porteurs, même s'il ne s'agit que d'appréhender une dissemblance de tonalité interne – celle qui oppose le *De bello Gallico* et le *De bello civili* –, une chronologie interne incertaine – celle des *dialogi* de Sénèque – ou des variations qui échappent à la description intuitive – celles qui opposent entre eux les discours de Cicéron. Les méthodes distributionnelles, les mieux appliquées, sont d'une efficacité reconnue dans la génétique de textes de chronologie et d'apparemment autrement inconnus. Un essai de classement à l'aveugle, effectué sur un corpus de passions africaines et de vies de saints (183–209), prouve que ce qui paraît bêtement évident en matière classique, là où les choses sont plutôt bien réglées, se revêt d'une efficacité cruciale sitôt que règne la confusion. On aura compris que cet ouvrage a fasciné la linguiste que je suis. Elle en aperçoit évidemment l'utilité mais regrette par avance que ce qu'il porte d'indispensable restera ignoré des littéraires. Les responsabilités seront malheureusement partagées. Les littéraires redoutent assurément le démontrable comme attentatoire à leur narcissisme de créateurs, mais, de leur côté, les statisticiens se montrent désespérément peu doués pour la pédagogie. Il faut avoir fait en profondeur l'expérience de l'interdisciplinarité pour savoir qu'elle ne peut exister en plénitude qu'à la stricte condition que les uns aient appris à parler la langue des autres. Bref, sauf à vouloir se dessécher en frustrations solitaires, il faut que les statisticiens parviennent à intéresser les littéraires; à défaut d'oser rêver à l'inverse, on se contentera d'attendre la suite.

Carole Fry, Genève

Éric Rebillard/Jörg Rüpke (eds): **Group identity and religious individuality in late antiquity.** The Catholic University of America Press, Washington D.C. 2015. 331 p.

Jörg Rüpke hat bereits mit zahlreichen Publikationen zur antiken Religiosität überzeugt. Der mit Éric Rebillard zusammen herausgegebene Band resultiert nun aus einer Tagung in Erfurt (2011), an der die Fragen behandelt wurden, inwiefern Gruppenidentität für individuelles, religiöses Verhalten in der Antike massgebend war. Dabei konzentrieren sich die 12 Beiträge auf den Individualismus, und eine Besprechung des Begriffs «Gruppenidentität» bleibt grösstenteils aus. Auch methodologisch wird der Begriff «Gruppe» unterminiert: erstens wird die Unbrauchbarkeit starrer Kategorien wie «christlich», «jüdisch» oder «pagan» in mehreren Aufsätzen zurecht betont (z. B. in der Einleitung der Herausgeber, in BeDuhns Artikel zu Christentum und Manichäismus bei Augustin und Faustus, oder in Rüpkes Artikel zum Chronograph von 354). Zweitens wird die Exklusivität einer Gruppenzugehörigkeit verneint: der spätantike *homo religiosus* war Teil mehrerer Gruppen und damit mit vielen verschiedenen Identitäten ausgestattet (vgl. Iaras Artikel zur senatorischen Aristokratie

oder Spickermanns Artikel zu den Mysterienkulten). Diese Parallelität hätte weiter ausgeführt werden sollen, wird zumindest aber in Rebillards Artikel pointiert gefasst, wenn «groupness» nicht als fixer Zustand, sondern als «type of contingent event [...] only for a passing moment» behandelt wird (294). Aufgrund dieser Überlegungen ist es nicht überraschend, wenn die Herausgeber resümieren, dass Gruppenidentität nur selten massgebend für individuelles Verhalten war, sondern persönliche Innovationen und Abweichungen hervorstechen (11). Dies wird mit dem Konzept der «lived religion» (6) zu fassen versucht, d.h. einem steten Wandel durch individuelle Variationen, womit die einseitige Polarisierung einer elitären und einer populären Religion (vgl. MacMullen, *The second church: popular Christianity A.D. 200–400*, Atlanta 2009) relativiert werden soll. Doch diese Überlegungen der Herausgeber finden sich kaum in den Beiträgen wieder. Wenngleich sämtliche Artikel den Spielraum an individueller Religiosität und Möglichkeit zur Devianz hervorheben, so sind doch alle aufgrund der gewählten Quellenmaterialien auf die Aristokratie bezogen und können damit nicht den Anspruch erheben, religiöse Individualität der «popular church» (MacMullen) zu ergründen. So bespricht z. B. Bowes' Artikel privat errichtete Kapellen und *small-group* Rituale als Imitationen der Grosskirche; diese individuellen und «exzentrischen Projekte» (56) waren schliesslich doch nur Monumente reicher Eigenbrötler. Ähnlich bezeugen die Inschriften und Dedikationen in Spickermanns Artikel zur Initiation in die Mysterienkulte wandelbare und höchst personalisierte Bräuche, und sind dennoch nur vereinzelte Zeugnisse von «wealthy mystes» (236). Der Anspruch des Buches, religiöse Individualität und Innovation festzumachen, gelingt sehr gut – mit dem Vorbehalt, quellenbedingt nur aristokratische Religiosität erfassen zu können. Gruppenidentität wird trotz Erwähnung im Titel dagegen kaum behandelt, ausser in den beiden gelungenen Beiträgen von Rajak und Perkins zur Bildung von Gruppenidentität durch die Konstruktion von Märtyrernarrativen in 4 Macc bzw. in der *Passio Perpetuae*. Dieser Aspekt bleibt in einem ansonsten überzeugenden Band unterbeleuchtet.

Daniel Vaucher, Bern

**Gabriele Wesch-Klein: Die Provinzen des Imperium Romanum. Geschichte, Herrschaft, Verwaltung.** Geschichte kompakt. Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2016. 162 S., 4 Abb., 1 Karte.

Dem Zweck der Reihe *Geschichte kompakt* entsprechend hat Gabriele Wesch-Klein (W.) ihren Überblick über die römischen Provinzen von den Anfängen bis in die Spätantike in kurze Kapitel gegliedert. In ihnen werden nacheinander Begriff und Entstehung einer Provinz behandelt, dann ihre innere Ordnung, wobei mit Recht der Selbstverwaltung innerhalb der Provinzen besonderes Augenmerk geschenkt wird, und schliesslich sämtliche Provinzen in alphabetischer Reihenfolge vorgeführt. Dabei geht es vor allem um deren jeweilige Entstehung und spätere Neugliederungen bzw. Änderungen in der Administration (ritterliche oder senatorische Statthalter). Einzelnen Kapiteln sind Überblicke und häufiger sehr kurze Quellenauszüge in deutscher Übersetzung eingefügt, die mehr illustrieren als weiterführen. Nicht erkennbar ist der spezielle Wert der insgesamt nur vier (mässigen) Abbildungen.

Das Quellen- und Literaturverzeichnis ist verständlicherweise knapp gehalten; Velleius Paterculus etwa sollte dennoch nicht fehlen (die 45 Bücher des Livius dürften Uneingeweihte ratlos lassen), und während mancher Aufsatz dann doch eher Spezialisten angeht, fehlt etwa das Überblickswerk: François Jacques, John Scheid, Claude Leppelley, *Rom und das Reich in der Hohen Kaiserzeit 44 v. Chr. – 260 n. Chr.*, 2 Bde., Stuttgart-Leipzig 1998–2001 oder die immer noch fundamentale Studie von Werner Dahlheim, *Gewalt und Herrschaft. Das provinzielle Herrschaftssystem der römischen Republik*, Berlin 1977.

Insgesamt aber gibt W. eine übersichtliche Einführung in das römische Provinzialsystem, das Studienanfängern oder der römischen Geschichte Fernerstehenden eine erste Orientierung ermöglicht.

Jürgen von Ungern-Sternberg, Basel

Clifford Ando (ed.): **Citizenship and empire in Europe 200–1900. The Antonine Constitution after 1800 years.** Potsdamer Altertumswissenschaftliche Beiträge 54. Franz Steiner, Stuttgart 2016. 261 p.

En 212 de notre ère, l'empereur Caracalla conféra la citoyenneté à tous les habitants de l'Empire romain par un édit connu sous le nom de *constitutio Antoniniana*. Cet ouvrage collectif étudie les conséquences pratiques et politiques de cette mesure, entre autres sur le pluralisme juridique qui caractérisait l'Empire romain, sur le statut des personnes et sur la conception d'empire et de la notion même de citoyenneté. 1800 ans après cet événement, l'éditeur de l'ouvrage estime que le moment est propice pour en réévaluer l'impact au vu de la multiplication des sources et de l'évolution de nos conceptions intellectuelles. Les différents chapitres de ce livre posent aussi la question de la réception dans la pensée moderne de l'idée d'une citoyenneté universelle et d'une loi commune comme superstructure internationale. Cet ouvrage offre ainsi une réflexion sur la citoyenneté européenne et sur l'Europe en tant que construction supranationale qui, consciemment ou non, appuie sa légitimité sur la mémoire d'une unité passée. L'introduction de C. Ando (*Sovereignty, territoriality and universalism in the aftermath of Caracalla* 7–28) pose le cadre historique de la promulgation de la *constitutio Antoniniana* et s'interroge sur les notions de territorialité et de souveraineté. Les articles de A.Z. Bryen (*Reading the Citizenship Papyrus (P.Giss. 40)* 29–44) et G. Kantor (*Local law in Asia Minor after the Constitutio Antoniniana* 45–62) se penchent ensuite sur des problématiques d'histoire ancienne, explorant avec clarté la promulgation de la *constitutio Antoniniana*, à travers le papyrus Giessen 40 et les changements juridiques survenus en Asie Mineure. Les contributions de C. Moatti (*The notion of Res Publica in the age of Caracalla* 63–98) et H. Inglebert (*Christian reflections on Roman citizenship (200–430)* 99–112) traitent de l'évolution du concept de *Res publica* et de la perspective chrétienne sur la citoyenneté romaine. La suite du livre traite des échos de la *constitutio Antoniniana* dans l'Europe prémoderne et moderne. D. Lee (*Citizenship, subjection, and civil law: Jean Bodin on Roman citizenship and the theory of consensual subjection* 113–135) détaille l'interprétation de Jean Bodin, A.M. Hespanha (*Ancien Régime in the Tropics? A debate concerning the political model of the Portuguese colonial empire* 157–176) et A.C. Nogueira da Silva (*Universalism, legal pluralism and citizenship: Portuguese imperial policies on citizenship and law (1820–1914)* 199–220) les conceptions de citoyenneté pluraliste de l'empire portugais. L. Lacchè (*Expanding citizenship? The French experience surrounding the Code Napoleon* 177–198) traite de l'élaboration de la citoyenneté française universelle dans le code Napoléon et J.M. Fradera (*Tainted citizenship and imperial constitutions: the case of the Spanish constitution of 1812* 221–242) de la Constitution espagnole de 1812. Enfin, J.-F. Schaub (*Racialization within universalist societies. Is it possible to identify various historical cases of the same antinomy?* 135–156) explore le concept antinomique de racialisation dans les sociétés universalistes. Une conclusion d'A. Pagden (*Roman citizenship, empire, and the challenges of sovereignty* 243–256) couronne cet ouvrage collectif, lequel a su rester fidèle à son titre et intéressera l'historien de l'Antiquité comme celui des idées politiques. Arnaud Besson, Neuchâtel

Klaus Rosen: **Attila. Der Schrecken der Welt.** C.H. Beck, München 2016. 320 S., 15 Abb., 3 Karten. Klaus Rosen (R.) präsentiert mit der vorliegenden Monographie nicht nur eine lesenswerte und quellennahe Biographie Attilas, sondern bietet zugleich einen kundigen und detaillierten Einblick in die Geschichte des Hunnenreiches während der Völkerwanderungszeit. Seine Darstellung beginnt mit der politischen Instrumentalisierung des Hunnen- und Attilabildes im 20. und 21. Jh. (7–15). Im Anschluss beschreibt er die vielschichtigen Eindrücke, die hunnische Völker bei christlichen und paganen Schriftstellern in spätrömischer Zeit hinterliessen (16–24). Basierend auf ethnographischen, geographischen und historiographischen Traktaten sowie Erkenntnissen archäologischer und linguistischer Untersuchungen behandelt R. sodann Fragen zur Bezeichnung, Herkunft, Identität und Lebensweise der heterogen zusammengesetzten Hunnenvölker (25–47).

In den nachfolgenden Abschnitten stehen die Geschicke des Hunnenreiches im Zentrum der Aufmerksamkeit, wobei R. besonderen Wert auf eine genaue geographisch-historische Kontextualisierung legt (48–125). Vom Altaigebirge herkommend etablierten sich hunnische Reiterstämme im Laufe der 1. Hälfte des 5. Jhs. rasch als militärische Grossmacht nördlich der Donau. Unter der eini-



genden Führung einer königlichen Doppelspitze gelang es den flink agierenden Invasoren mehrfach, plündernd in das Römische Reich einzufallen und dabei römisch-germanische Heere zu schlagen. Die unterlegenen Kaiser sahen sich wiederholt gezwungen, die Angreifer mittels hoher Tributzahlungen friedlich zu stimmen. Hunnen finden sich darüber hinaus allerdings auch als Söldner in den gewaltreichen Konflikten zwischen West- und Ostrom sowie im Kampf gegen germanische Königreiche, womit ihnen gemäss R. eine durchaus ambivalente Rolle in der römischen Innen- und Aussenpolitik zukommt.

Bei der Charakterisierung von Attilas Alleinherrschaft konzentriert sich R. einerseits auf die diplomatischen Interaktionen zwischen dem Hunnenkönig und den Regenten des Römischen Reiches und gewährt andererseits – vornehmlich dank der Berichte des Historiographen Priscus, die in zumeist konventioneller Weise ausgelegt werden – Einblicke in das Leben am hunnischen Königshof (126–247). Attila erscheint hier vielfach als aufbrausender Fürst, der gegenüber loyalen Verbündeten aber auch als grossmütiger und charismatischer Regent aufzutreten weiss. Weitere Schwerpunkte der Darstellung liegen auf den letztlich gescheiterten Feldzügen Attilas in Gallien und Italien sowie auf seinem unerwarteten Ende 453 und dem nachfolgenden Zerfall des Hunnenreiches. R. schliesst den Kreis seiner Ausführungen, indem er sich Formen der Erinnerung an die Hunnen im kulturellen Gedächtnis europäischer Völker zwischen dem 6. und 20. Jh. zuwendet (248–262). 15 Abbildungen und 3 Karten illustrieren die reichhaltigen Schilderungen, die einen breiten Leserkreis ansprechen dürften. Eine Zeit- und Herrschertafel sowie ein Personenverzeichnis dienen dem Leser zur weiteren Orientierung.

Nikolas Hächler, Zürich

*Francesco Aronadio: L'aisthesis e le strategie argomentative di Platone nel Teeteto.* Elenchos 63.

Bibliopolis, Napoli 2016. 269 p.

Le *Théétète* porte, dans la tradition, le titre alternatif «Sur le savoir scientifique» ou «Sur la science» (ἐπιστήμη). Francesco Aronadio (A.), professeur à l'Université de Rome «Tor Vergata» où il enseigne l'histoire de la philosophie et l'histoire de la pensée ontologique, focalise son attention sur la perception sensible (αἴσθησις) et sa prétention à s'identifier à la science. Comme l'indique le titre de l'ouvrage, l'auteur examine avec minutie, dans sa visée herméneutique, les *stratégies argumentatives* mises en œuvre par Platon, en distinguant toujours avec soin deux niveaux: celui des personnages du dialogue (Socrate, Théétète, Théodore) et celui de l'auteur et metteur en scène (Platon). Les interprétations d'ensemble de ce dialogue sont légions et interrogent principalement son caractère aporétique et l'absence de toute référence explicite à la théorie des Idées. A. adopte, comme hypothèse de lecture, la thèse selon laquelle l'auteur du *Théétète* n'a pas renoncé à l'ontologie réaliste de l'Idée, sans exclure que «le dialogue représente un moment de réflexion profonde de Platon sur son propre cadre de référence ontologique». Platon a voulu non seulement signifier la nécessité de lier les questions épistémologiques aux questions ontologiques, mais aussi montrer que celles-ci exercent une certaine priorité sur celles-là. L'absence des Idées dans le discours de Socrate est «un choix stratégique destiné à montrer l'errance d'une pensée qui ne se place pas dans la perspective de considérer un αἰεὶ εἶναι (être permanent) derrière le φαίνεσθαι (apparaître), le δοξάζειν (opinion) et le λέγειν (dire) lui-même.» Pour illustrer la méthode de l'auteur, on ne retiendra qu'un exemple, celui de «l'analogie du tribunal» (*Theait.* 201a4–c6). À la fin de la discussion de la deuxième définition de la science (la science est opinion vraie), Socrate conclut sa réfutation en invoquant l'art des orateurs judiciaires dont le rôle est de persuader les juges et de susciter en eux, dans le meilleur des cas, une «opinion vraie», qui n'est pas science. La connaissance du juge, par audition, est nettement distinguée de la connaissance directe du témoin oculaire de l'affaire en cause. Mais, à un «niveau plus profond», celui des contenus philosophiques positifs auxquels Platon ne fait qu'allusion, l'argumentation de Socrate peut se lire comme une analogie virtuelle où le rôle du témoin oculaire personnifié, pour ainsi dire, la connaissance qu'est l'αἴσθησις, «en prise directe sur la réalité extra-psychique». Or cette connaissance inférieure, tournée vers l'empirie, renvoie allusivement à la connaissance ultime, l'intellection ou intuition (νόησις) des Idées, par laquelle se constitue le savoir scientifique. On ne peut évidemment pas multiplier ici les exemples de la méthode exégétique de l'auteur. On notera seulement que, si la méthode est pertinente, on en n'acceptera pas toujours les résultats. Enfin, il faut



souligner la qualité matérielle de cet ouvrage savant dont la lecture est exigeante et, comme on a pu le voir, requiert la connaissance du grec. Jean-Pierre Schneider, Neuchâtel

*Marie-Thérèse Cam/Anne-Marie Doyen-Higuet* (éds): **Pas de pied, pas de cheval! Actes de la journée d'étude du 7 mai 2010. Université de Brest, EA 1161, Centre François Viète (CFV).** Les Études Classiques 81. Société des études classiques, Namur 2013. 224 p., Ill.

Un vieil adage anglais *No foot, no horse!* a inspiré le titre de ce volume consacré à l'hippiatrie grecque et romaine, un sujet très important dans l'Antiquité, mais encore relativement marginal en histoire de la médecine. L'ouvrage réunit dix articles édités par deux spécialistes de la médecine vétérinaire antique, M.-Th. Cam et A.-M. Doyen. Les contributions sont issues d'une journée d'études à l'université de Brest en 2010, complétées par plusieurs séances de travail. Le volume est consacré aux soins que l'éleveur ou propriétaire accorde aux pieds et sabots des chevaux. L'objectif principal est de livrer à la fois un bilan sur le lexique anatomique et médical grec et latin qui abonde en hapax et néologismes, et de fournir un ensemble de nouveaux textes difficiles d'accès, édités, traduits et commentés.

Un premier ensemble d'articles concerne les questions lexicales. Fr. Vallat («Anatomie du pied du cheval et pathologie antique», 7–24) compare ainsi de manière très précise les informations des textes vétérinaires contemporains et antiques sur l'anatomie, la pathologie et le traitement du pied et sabot du cheval, M. Doyen-Higuet («Le vocabulaire grec relatif au pied des équidés», 37–58) fournit une première ébauche du vocabulaire anatomique grec du pied du cheval, de ses lésions et maladies, M.-Th. Cam du champ lexical de l'entorse ou bleime («Strem(m)are, «décerner la sole» (Chiron et Végèce) et son champ lexical», 139–160). Un deuxième ensemble de six articles présente des textes d'auteurs vétérinaires grecs et latins, Aspyrtos, Chiron, Columelle, Pelagonius, Ruffus, Végèce, sur l'entretien régulier de pieds sains (M.-Th. Cam, Y. Pouille-Drieux, 97–112) ou meurtris (M.-Th. Cam, 113–137), et des affections plus spécifiques, la bleime et la fourbure (V. Gitton-Ripoll, Fr. Vallat, 59–76), les «pieds droits» (V. Gitton-Ripoll, Fr. Vallat, 77–96), la dessolure (Y. Pouille-Drieux, 161–176). On y apprendra aussi avec profit comment le sabot du cheval permet de pronostiquer son caractère (M. Doyen-Higuet, M.-Th. Cam, Fr. Vallat, 25–35). Le volume se termine avec un bilan sur les articles relatifs au pied du cheval dans l'*Encyclopédie* de Diderot et d'Alembert et leur utilité théorique pour saisir le vocabulaire et les concepts des textes antiques (B. Bach-Lijour, 177–203).

Édité avec soin, bien illustré de nombreuses figures éclairant le sens des termes techniques, ce volume apporte une importante contribution à l'étude de la médecine vétérinaire antique. Il se termine avec d'utiles compléments, une bibliographie récapitulative, un glossaire grec, latin et français-anglais. Véronique Dasen, Fribourg

*Mischa Meier/Christine Radtki/Fabian Schulz* (Hgg.): **Die Weltchronik des Johannes Malalas. Autor – Werk – Überlieferung.** F. Steiner, Stuttgart 2016. 310 S.

L'œuvre de Malalas est une histoire universelle en 18 livres d'Adam à Justinien dans une perspective providentialiste. Longtemps négligée et méprisée, ce n'est que vers la fin du siècle dernier qu'elle commença à susciter l'intérêt qu'elle mérite. En 1986 parut en Australie une traduction anglaise annotée (E. Jeffreys *et al.*). En 1990, les auteurs de la traduction anglaise ont publié un recueil d'études faisant le bilan de l'acquis et ouvrant des pistes de recherche. Le principal instrument de travail qui fait actuellement défaut est un commentaire détaillé. C'est à la réalisation d'un tel ouvrage que s'attelle actuellement un groupe de spécialistes international localisé à Tübingen. Une première réunion des collaborateurs de la nouvelle entreprise a eu lieu en février–mars 2014. Un exposé introductif de M. Meier, Chr. Radtki et F. Schulz décrit l'état des lieux tel qu'il se présente au moment d'entreprendre la recherche et les caractéristiques générales de celle-ci. Le présent volume constitue les actes de ce colloque et inaugure la série qui, à l'avenir, en réunira les travaux. Les communications sont groupées en trois parties: 1. L'auteur, sa personne, sa position dans le conflit christologique, son œuvre, son témoignage sur son temps et la ville d'Antioche où il a vécu. 2. Définition des spécificités de son ouvrage dans le contexte de l'historiographie de l'antiquité tardive et byzantine. 3. Tradition manuscrite, liens avec d'autres œuvres historiographiques: Procope, *Chronicon paschale*, *Excerpta*

*Constantiniana de insidiis*, Jean d'Antioche (avec focalisation sur les positions divergentes de Mariev et d'Umbero Roberto), Nikephoros Xanthopoulos Kallistos. Les contributions, chacune précédée d'un résumé et complétée par des bibliographies séparées, se complètent harmonieusement les unes les autres pour dresser un tableau des questions que la nouvelle équipe a l'ambition de résoudre. Elles sont toutes d'un excellent niveau et d'une grande clarté, balisant chaque recoin du chantier auquel elles donnent accès. La qualité du volume d'actes ici présenté constitue un signe de bon augure au moment de la mise en train du nouveau projet. François Paschoud, Genève

**Luca Iori: Thucydides Anglicus. Gli Eight Books di Thomas Hobbes e la ricezione inglese delle Storie di Tucidide.** Pleiadi 19. Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015. XX, 308 p.

Im ersten Teil (3–108) seiner Arbeit befasst sich Iori (I.) mit der Antikenrezeption in England in der Epoche des Humanismus von 1450 bis zum Beginn des Bürgerkriegs 1642. Er beschreibt ihren politischen und pädagogischen Kontext und betont angesichts der von der Reformation ausgelösten theologischen Debatten mit Recht die ideologische Funktion des Studiums der alten Sprachen. Auch wenn Thukydides nicht auf dem Lehrplan der *grammar schools* und der Universitäten wie Oxford und Cambridge stand, zeigt I.s akribische Untersuchung glaubhaft auf, dass sein Werk, wie die Anschaffungen vieler englischer Bibliotheken beweisen, wegen seiner sprachlichen und inhaltlichen Qualitäten rezipiert und in Handbüchern zur Erziehung von Aristokraten und Prinzen am Hof benutzt wurde. Der zweite Teil (109–247) ist Thomas Hobbes gewidmet. Nach der (etwas langatmigen) biographischen Verortung der Thukydidesübersetzung illustriert I. die Besonderheiten von Hobbes' Übersetzungstechnik, wobei besonders die Verwendung stilistischer und rhetorischer Mittel und die gelehrten Randglossen sowie die Illustrationen und Karten ausführlich analysiert werden. Einige von I. (durch Hinzufügen bzw. Auslassen von Wörtern) als Abweichungen vom Original erkannte Besonderheiten sind Freiheiten, die sich bei einem so komplexen Text auch moderne Übersetzer nehmen (an dieser Stelle wäre ein Vergleich zwischen Hobbes' und modernen englischen Übersetzungen nützlich gewesen). Zu berücksichtigen ist auch, dass das Englische zu Hobbes' Zeit noch keine wissenschaftliche Terminologie besass, sondern dass eine solche durch die Übersetzungen aus den alten Sprachen im Entstehen begriffen war. Schliesslich stellt I. zu Recht fest, dass Hobbes mit der Publikation der Übersetzung 1628 während des Dreissigjährigen Kriegs und der Krise zwischen Hof und Parlament implizit einen Bezug zur Aktualität der Leser («England ist heute wie Athen damals») herzustellen und mit Thukydides' demokratiekritischem Œuvre die Haltung seiner monarchistischen Gönner zu unterstützen versuchte. Eine Zusammenfassung mit kurzem Ausblick auf die Thukydides-Rezeption nach 1642, eine Appendix, die alle bekannten Thukydides-Manuskripte und Drucke aus jener Zeit in England auflistet, eine die einschlägige Literatur enthaltende Bibliographie sowie Indices runden das Buch (249–308) ab.

Insgesamt hat I. eine sehr nützliche und qualitativ vorzügliche Untersuchung über eine bisher zu wenig berücksichtigte Etappe der modernen Thukydides-Rezeption vorgelegt.

Carlo Scardino, Düsseldorf

**Enrico Flores: Nelle traiettorie del tempo e del segno. Studi di letteratura greca e latina.** Forme, materiali e ideologie del mondo antico 48. Liguori Editore, Napoli 2015. 358 p.

Ce volume (dernier de la collection dirigée par l'auteur depuis sa fondation en 1976) réunit trente-trois articles, pour la plupart publiés entre 1976 et 2015 dans des ouvrages collectifs ou des revues (surtout *Vichiana*, qu'il a fait renaître et dirigée de 1999 à 2013). On ne peut en faire ici en quelques lignes un compte rendu représentatif, tant ils diffèrent les uns des autres par leur ampleur (le premier fait près de cinquante pages, certains à peine deux), et surtout par leurs sujets. Ceux-ci reflètent une longue carrière scientifique à travers ses divers intérêts, parfois récurrents (Névius et Ennius, Lucrèce, Manilius...). Mais si unité thématique il y a parfois, elle ne dépasse jamais trois articles; aucune préface ou introduction ne guide le lecteur ni ne justifie le recueil. Faute d'identifier une conception générale, on se limitera à une ou deux remarques. Certains articles ne manquent pas d'intérêt (notamment à propos de Manilius, ou sur Ennius et le pythagorisme), et il peut être commode d'y avoir accès ailleurs que dans leur publication d'origine, parfois difficile à trouver. Mais pour la cohérence du livre,

on aurait gagné à un choix ciblé et défini de groupes de travaux mis en contexte et actualisés: le seul texte en anglais (une version italienne aurait davantage fait sens) garde même encore un renvoi à «the Introduction to this volume» (229 n. 1), qui n'est donc pas celui qu'on tient entre les mains. Quant aux quelques inédits, ils n'amènent pas grand-chose: on trouve par exemple une brève présentation de son activité de romancier, assortie de réflexions sur la mort de l'écriture littéraire – en particulier romanesque – au milieu du XX<sup>e</sup> s., et des règlements de comptes avec des collègues ou l'institution (dans la même veine, et déjà publié en 2009: «La congiura del silenzio», 91–96). En bref, ce recueil ne sera guère utile qu'à qui s'intéresse à Enrico Flores en particulier ou peine à trouver la première version de l'un de ses articles.

Olivier Thévenaz, Lausanne

*Stéphanos Efthymiadis/Charis Mesis/Paolo Odorico/Ioannis Polémis* (éds): **«Pour une poétique de Byzance». Hommage à Vassilis Katsaros.** Dossiers byzantins. Centre d'études byzantines, néo-helléniques et sud-est européennes 16. De Boccard, Paris 2015. 320 p.

La brève introduction des éditeurs situe ce recueil dans le contexte de la réorientation des études byzantines vers des sujets moins dépendants de la capitale et de la vie du Palais, qui ont longtemps focalisé l'attention. L'étude de la périphérie, des fonctionnements de la société à tous les niveaux, et notamment celle de la diffusion concrète des textes et des livres manuscrits, ainsi que des témoins de l'activité artistique permet l'émergence progressive d'une image réaliste et nuancée du monde byzantin, en accord avec le renouveau des études tardo-antiques et médiévales. Les sujets abordés par les divers articles font écho à la variété des intérêts de Vassilis Katsaros, professeur émérite de l'Université Aristote de Thessalonique, et à son souci constant de replacer les textes littéraires dans leur contexte historique et social. Le choix de l'ordre alphabétique du nom des auteurs a été préféré par les éditeurs à un regroupement thématique ou par la chronologie des sujets traités, que nous allons indiquer ici très brièvement. Plusieurs études relèvent en effet de problématiques philologiques, de la transmission et réception des textes: P. Agapitos présente un lexique en vers (prob. du XII<sup>e</sup> siècle) qui intéresse particulièrement les niveaux de langue et les techniques d'apprentissage grammatical; D. Christidis étudie les citations attribuées à Euripide dans les lettres de Michel Gabras, un érudit du XIV<sup>e</sup> s., et qui ne présupposent pas toujours une connaissance directe du texte du Tragique; A. Rhoby donne un aperçu systématique de l'expression des dates dans des épigrammes byzantines, littéraires ou conservées sur des monuments; A. Angelou analyse les formes de narration dans l'*Histoire* de Jean Cantacuzène; C. Simelidis étudie une série de chapitres moraux qui réélaborent à l'époque des Paléologues, dans diverses formes métriques, des vers de Grégoire de Nazianze. Deux contributions prennent la forme de notes critiques et de parallèles textuels, par G. Papayannis sur les lettres de Michel Choniates, et par M. Tziatzi-Papagianni sur un *kontakion* de Romanos le Mélode (n° 11 Maas-Trypanis, 22 Grosdidier de Matons). P. Magdalino complète une étude sur des textes du XII<sup>e</sup> s. qui critiquent et discréditent l'astrologie par l'édition d'un poème satirique tiré du ms. *Vat. Gr.* 743, et C. Paidas édite une homélie du patriarche Kallistos I<sup>er</sup> (milieu du XIV<sup>e</sup> s.) «Sur la méconnaissance des Écritures» qui s'inscrit dans la querelle sur l'Hésychasme, Kallistos étant un partisan de Grégoire Palamas, l'auteur d'une *Vie de Saint Pierre l'Athonite* à laquelle I. Polémis consacre une étude qui relève les éléments néo-platoniciens et hésychastes présents dans ce texte. Plusieurs études relèvent de l'historiographie et de l'histoire: M. Kordosis cherche à identifier des populations grecques d'Asie Centrale dans des sources chinoises médiévales; E. Kountoura Galaki interprète la construction et la décoration ou le renouvellement du décor peint d'églises de Naxos au XIII<sup>e</sup> siècle dans le contexte des campagnes navales de Michel VIII et de sa tentative d'union des Églises; M.-H. Congourdeau traite de l'éloge de Matthieu Cantacuzène, couronné co-empereur en 1354, par Nicolas Cabasilas et met en évidence une réflexion sur la légitimité là où la critique n'a généralement vu que flatterie. Deux études relèvent des rapports entre *realia* et littérature: I. Anagnostakis combine les sources littéraires et des données climatiques au sujet de la production et de la conservation des vins dans des conditions de température exceptionnelles; H. Saradi étudie les rues (à portiques essentiellement), élément essentiel du décor urbain, dans les sources littéraires byzantines du IV<sup>e</sup> au X<sup>e</sup> s. Trois études sont enfin consacrées à l'hagiographie et au miraculeux: C. Angelidi traite du motif du voyage prodigieux d'icônes menacées qui se déplacent par-dessus

les mers; S. Constantinou étudie la mise en scène de la beauté et de la jeunesse désirables dans des récits de martyres de jeunes femmes; S. Efthymiadis présente la réécriture tardive de la vie de Sainte Thomaïs de Lesbos. Comme on le voit, la «poétique» dont il est question dans le titre du recueil est à prendre au sens étymologique de la fabrique d'une société, de sa mentalité et de sa culture, à une meilleure compréhension de laquelle contribue l'ensemble des articles réunis dans ce volume plein d'intérêt.

André-Louis Rey, Genève